Croce, Giulio Cesare

Astuzie sottilissime di Bertoldo

In Siena

[ca. 1790]

Reel: 58 Title: 3



CROCE

BERTOLDO

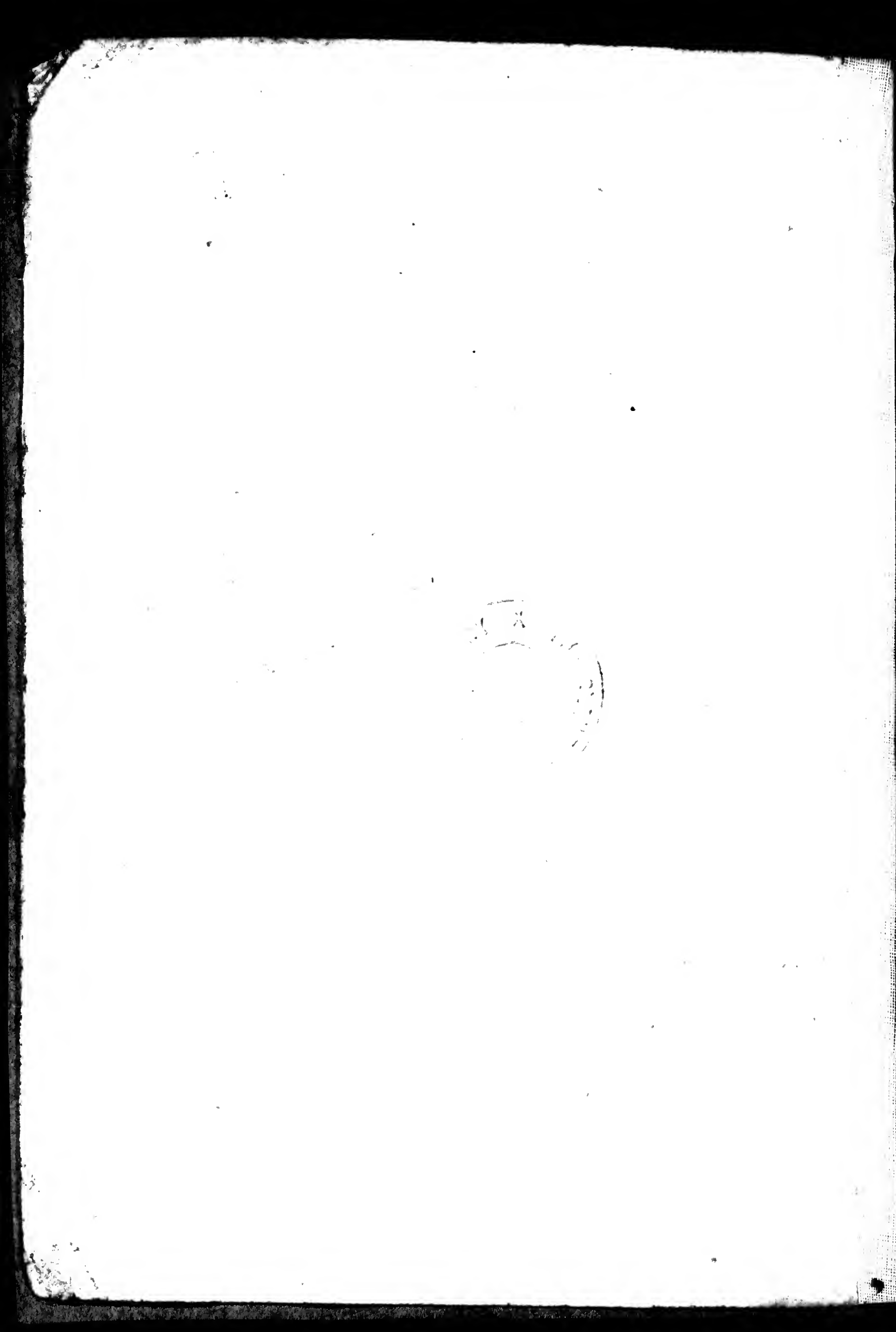


The Most Sublte Astutenes of Bertoldo where is revealed how a peasant ready and wise, who after various and strange incidents, at the end, by his rare and acute ingenuity comes to be made a courtier, and King's Counsellor.

With the addition of his testament and others of his thoughts.

The Work is by Julius Caesar of the Cross.

Astuzie di Bertoldo



ASTUZIE SOTTILISSIME

DI BERTOLDO

Dove si scorge un Villano accorto e sagace, quale dopo vari e strani accidenti, alla fine per il suo raro, ed acuto ingegno, vien fatt' Uomo di Corte, e Regio Consigliero.

Con l' aggiunta del suo Testamento, ed altri detti sentenziosi.

OPERA DI GIULIO CESARE DELLA CROCE.



IN SIENA da Luigi e Benedetto Bindi)(*Con App.*

PROEMIO.

QUI' non ti narrerò, benigno Lettore il giudizio di Paride, il ratto di Elena, non l'incendio di Troja, non il passaggio di Enea in Italia, non i lunghi errori di Ulisse, non la distruzione di Cartagine, non l'esercito di Serse, non le prove di Alessandro, non la fortezza di Pirro, non i trionfi di Mario, non le lodi immense di Lucullo, non i magni fatti di Scipione, non le vittorie di Cesare, non la fortuna di Ottaviano; poichè di simil fatti le Istorie ne danno a chi legge piena contezza. Ma bene ti presento innanzi un Villano brutto, e mostruoso sì ma accorto, astuto, e di sottilissimo ingegno; a tal che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela, foderato di dentro di seta e di oro. Quindi udirai astuzie, motti, sentenze, arguzie, proverbi, strattagemmi sottilissimi, ed ingegnosi da far trasecolare, non che stupire. Leggi dunque, e di ciò troverai grato, e dolce trattenimento, essendo l'Opera piacevole, e molto dilettevole.

ARGOMENTO

TEnendo il seggio Reale nella Città di Verona Alboino Re de' Longobardi: nel tempo, che si era insignorito questi di tutta l' Italia, capitò nel sua Corte un Villano, chiamato per nome Bertoldo, *il quale era uomo deforme, e di bruttissimo aspetto; ma dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno: onde era molto arguto, e pronto nelle sue risposte, ed oltre l' acutezza dell' ingegno, anco era astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. La statura sua era tale, come qui si descrive.*



BEL-

BELLEZZE DI BERTOLDO.

ERA costui piccolo di persona, e col capo grosso, e tondo, come un pallone; la fronte crespa e rugosa; gli occhi rossi, come di fuoco; le ciglia lunghe, ed aspre come setole di porco; l'orecchie asinine; la bocca grande, e alquanto storta con labbro di sotto pendente, a giusa di cavallo; la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del becco; il naso adunco, e rinversato all' insù con le nari larghissime; i denti fuori, come il Cignale, con tre ovvero quattro gogi sotto la gola, quali mentre ch' esso parlava, parevano tanti pignattoni, che bollissero. Aveva le gambe caprine a guisa di Satiro; i piedi lunghi, e larghi, e tutto il corpo peloso; e le calze erano di grosso bigio, tutte rappezzate; le sue scarpe alte, e ornate di grossi stacconi.

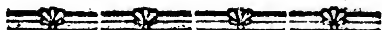
AUDACIA DI BERTOLDO.

PAssò dunque Bertoldo per mezzo a tutti quei Signori, e Baroni, ch' erano innanzi al Re, senza cavarsi il cappello, nè fare atto alcuno di riverenza, e andò subito a sedere presso il Re, il quale, come quegli che era benigno di natura, e che si dilettava di facezie, si imaginò, che costui fosse qualche stravagante umore. Essendo che la natura suole spessissime volte infondere in simili corpi mostruosi certe doti particolari, di cui a tutti non è così larga donatrice; onde senza punto alterarsi, lo cominciò così piacevolmenre a interrogare.

RAGIONAMENTO

FRA

IL RE, E BERTOLDO.





R. CHI sei tu: quando nascesti, e di che Paese sei?

B. Io son un Uomo; nacqui quando mia Madre mi fece; e il mio paese è in questo Mondo.

R. Chi sono gli ascendenti, e discendenti tuoi?

B. I Fagiuoli, quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e descendendo su e giù per la pignatta.

R. Hai tu Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle?

B. Ho

B. Ho Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle; ma sono tutti morti.

R. Come gli hai tu se sono morti?

B. Quando mi partii di casa, li lasciai, che tutti dormivano; e per questo dico a te, che tutti sono morti; perchè da uno che dorme, e da uno che sia morto, io faccio poca differenza, essendo che il sonno si chiama fratello della morte.

R. Qual'è la più veloce cosa che sia?

B. Il Pensiero.

R. Qual'è il miglior vino che sia?

B. Quello; che si beve a casa di altri.

R. Qual'è quel Mare, che non s'empie mai?

B. L'ingordigia dell'uomo avaro.

R. Qual'è la più brutta cosa che sia in un Giovine?

B. La disubbidienza:

R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un Vecchio?

B. La lascivia:

R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un Mercante?

B. La bugia.

R. Qual'è quella gatta, che dinanzi ti lecca, e dietro ti sgraffia.

B. La femmina di mondo.

R. Qual'è il più gran fuoco, che sia in casa?

B. La cattiva Moglie, e la mala lingua del Servitore.

R. Quali sono le infermità incurabili?

B. La pazzia, il canchero, e i debiti.

R. Qual'è quel figlio, che brucia la lingua a sua Madre?

B. Lo stoppino della Lucernetta.

R. Come faresti a portarmi dell'acqua in un crivello, e non la spandere?

B. Aspetterei il tempo del ghiaccio, e poi te la porterei.

R. Quali sono quelle cose, che l'uomo le cerca, e non le vorria trovare?

B. I pidocchi nella camicia, i calcagni rotti, e il necessario brutto.

R. Come faresti a pigliare una Lepre senza correre?

 B. Aspet-

B. Aspetterei che fosse cotta, e poi la piglierei.

R. Tu hai buon cervello, s' ei si vedesse.

B. E tu saresti un bell' uomo, se non mangiassi.

R. Orsù, addimandami ciò che vuoi, che io son quì pronto per darti tutto quello che mi chiederai

B. Chi non ha del suo, non può darne ad altri.

R. Perchè non ti posso io dar tutto quello che tu brami?

B. Io vado cercando felicità, e tu non l'hai; però non puoi darla a me.

R. Non son' io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, come io faccio?

B. Colui, che più alto sede, stà in più pericolo di cascare al basso, e precipitarsi.

R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per ubbidirmi, ed onorarmi.

B. Anco i formiconi stanno attorno al Sorbo, e gli rodono la scorza.

R. Io risplendo in questa Corte, come propriamente risplende il Sole fra le minute stelle.

B. Tu dici la verità, ma io ne vedo molte oscure dall' adulazione.

R. Orsù, vuoi tu diventar uomo di Corte?

B. Non dee cercar di legarsi colui, che si trova in libertà

R, Chi ti ha mosso a venir quà?

B. Il creder io, che un Re fosse più grande degli altri uomini dieci, o dodici piedi, e ch' esso avanzasse sopra tutti gli altri, come avanzano i campanili sopra le case: ma veggo, che tu sei un Uomo ordinario come gli altri, sebben sei Re.

R. Son ordinario di statura, sì; ma di potenza, e di ricchezza avanzo sopra gli altri non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia. Ma chi t' induce a fare questi ragionamenti.

B. L' Asino del tuo Fattore.

R. Che cosa ha che far l' Asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte?

B. Prima che fossi tu, e la tua Corte; l' Asino aveva ragio-

ragionato quattromila anni avanti

R. Ah ah ah, or sì che questa è da ridere.

B. Le risa abbondano sempre nella bocca de' pazzi.

R. Tu sei un malizioso Villano.

B. La mia natura da così.

R. Orsù, io ti comando, che or ora debba partire dalla presenza mia, se no ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.

B. Io anderò; ma avverti, che le mosche hanno questa natura, che sebbene sono cacciate via, ritornano ancora; però se tu mi farai cacciar via io ritornerò di nuovo ad infastidirti.

R. Or va, e se non torni a me, come fanno le mosche io ti farò batter via il capo.

Astuzie di Bertoldo.

PArtissi dunque Bertoldo, e andossene a casa, e pigliato un Asino vecchio, ch' egli aveva tutto scorticato sulla schiena, e mezzo mangiato dalle mosche, montatovi sopra tornò di nuovo alla Corte del Re, accompagnato da un milion di tafani, che tutti insieme facevano un nuvolo grande, sicchè appena si vedeva, e giunto avanti il Re disse:

B. Eccomi o Re tornato a te.

R. Non ti dissi io, che se tu non tornavi a me come fanno le mosche, io ti farei batter via il capo dal busto?

B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?

R. Si vi vanno.

B. Or eccomi tornato sopra una carogna scorticata, e tutta carica di mosche, come tu vedi, che quasi l' hanno mangiata tutta, e me insieme, onde mi tengo di aver osservato quel tanto che io di far promisi.

R. Tu sei un grand' uomo: or va, ch' io ti perdono e voi menatelo a mangiare.

B. Non mangia colui, che ancor non ha finita l' opera.

R. Perchè? hai tu forse altro da dire?

B. Io non ho ancora incominciato.

R. Orsù, manda via quella carogna, e tu ritirati alquanto da banda, perchè io veggio venir due donne, che debbono forse volere udienza da me, come io l'averò ſpedite, torneremo di nuovo a ragionare inſieme.

B. Io mi ritiro, guarda di dare la ſentenza giuſta.

Lite Donneſca.

VEnnero queſte due Donne dinanzi al Re, e una di quelle avea rubato uno ſpecchio all'altra. Quella di cui era lo ſpecchio, ſi chiamava Aurelia; e l'altra, che l'aveva rubato, ſi chiamava Luiſa, la quale aveva il detto ſpecchio in mano; Aurelia quereiandoſi innanzi al Re, diſſe.

A. Sappi Signore, che coſtei ieri ſera fu nella camera mia, e mi rubò coteſto ſpecchio di criſtallo, ch'ella tiene in mano, io gliel'ho addimandato più volte, ed eſſa lo nega, è non me lo vuol reſtituire, però io addimando giuſtizia

L. Queſta non è la verità, anzi son più giorni, che io lo comprai de' miei denari; e non ſo come coſtei abbia tanto ardire di chieder quello che non è ſuo.

A. Deh, giuſtiſſimo Re, non dar credito alle falſe parole di coſtei, perchè ella è una ladra pubblica, che non ha coſcienza, e ſappia ſua Maeſtà, che io non mi ſarei moſſa a chieder quello che non è mio, per tutto l'oro del Mondo.

L. Oh che coſcienza di Ser ciappelletto! Sa ella molto ben dare ad intendere di eſſer quella della ragione; chi ti credeſſe eh ſorella. Ne ſapreſti trovar delle migliori; ma noi ſiamo dinanzi ad un Giudice, che conoſcerà la mia innocenza, e la tua falſità.

A. Oh Terra perchè non ti apri a inghiottire queſta ribalda, che con tanta sfacciataggine nega quello che è mio, e di più ſi sforza di dare ad intendere di eſſer lei quella della ragione, ed io dal torto? O Cielo ſcopri tu la verità di queſto fatto.

Sen-

Sentenza giusta del Re.

ORsù, acquietatevi, che or ora vi consolerò. Pigliate quello specchio, e spezzatelo minutamente, e diansene tanti pezzi all'una, quanti all'altra: così tutte e due saranno contente.

L. Io mi contento, perchè così sarà finita la lite fra noi nè grideremo più insieme.

A. O no, diasi pure a lei piuttosto che romperlo: perchè io non potrei mai soffrir di vedere, che fosse spezzato così bello Specchio. E chi sa, che un giorno rimorsa dalla coscienza ella non me lo renda? Se lo porti dunque costei intero a casa, e sia quì finita la nostra lite.

L. La sentenza del Re mi piace. Spezzisi pure, che mai più non avremo da gridare insieme: su, si venga al fatto.

Prudenza del Re.

ORsù, io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi, perchè al pianto alle lagrime, e al supplicare, ch'ella fa, mostra segno chiarissimo, ch' ella n' è padrona, e che l' altra glielo ha involato. Diasi dunque lo Specchio a lei, e mandin via l' altra vergognosamente.

A. Io ti ringrazio infinitamente benignissimo Re: poichè conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai data la sentenza giusta, come giusto Giudice; onde pregherò sempre il Cielo, che ti conservi, e ti dia tutte le prosperità, che desideri.

R. Va in pace, e forzati di esser da bene. In vero si conosce, che lo Specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza, dice.

B. QUesta non è buona cognizione, o Re.

R. Perchè non è buona cognizione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?

R. Perchè non vuoi tu che vi creda?

B. Non sai tu che il lor pianto è un inganno, e che ogni

cosa, ch' esse fanno, e dicano, e fatto con artifizio? Imperocchè esse piangono con gli occhi, e ridon col cuore; ti sospirano dinanzi, poi ti burlano dietro, parlando il contrario di quello, che esse pensano, però il versare delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutazione della faccia, tutte sono frodi, e inganni, che scorrono per la mente, per adempire i loro ingordi, e insaziabili desideri.

Lodi date dal Re alle Donne.

R. TAnto hanno in se bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te attribuite loro a torto; e se a sorte pur una pecca per fragilità è degna di scusa per essere ella più molle, e più facile al cadere in questi difetti, che non è l'uomo. *Ma* dimmi un poco; non si può dire che sia morto colui, che sta separato da tal sesso? Prima la donna ama il suo marito, governa i figliuoli, gli alleva, li nodrisce, li accostuma e lor mostra tutte le buone creanze. La donna regge la casa, mantiene la roba, custodisce la famiglia, sollecita la serve, e provvede a tutti i disordini, che possono avvenire in casa. La donna è dilettazione de' giovani, consolazione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conversare; schietta nel contrattare, discreta nel comandare, pronta nell' ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta con quelli di casa, e trattabile con quelli di fuora. In somma la donna appresso l' uomo si può dire, che sia una gemma Orientale legata in oro purissimo, per una che cada in qualche frenesia, o amore stravagante, mille all' incontro ve ne sono onestissime, e da bene, e però io tengo, che la sentenza da me sia data giusta.

B. Veramente si vede, che tu ami molto le donne, e però hai fatta così bella sparata di parole, in lode loro. Ma che dirai tu, se io ti farò tornare addietro tutto quello che in lor favore hai detto, prima che tu vada a dormire dimanisera?

R. Qu-

R. Quando tu farai questo, io dirò, che tu sei il primo Uomo del mondo, ma se non lo farai, io ti farò impiccare subito.

B. Orsù a rivederci a domane.

Così essendo sera, il Re si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopo di aver cenato andò a dormire alla stalla per quella notte, andando fantasticando fra se di trovare strada, acciocchè il Re cantasse alla rovescia di quanto avea detto in lode delle donne; e avendo pensato una buona astuzia, si pose a dormire, aspettando il giorno per porla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo.

VEnuta la mattina, Bertoldo si alzò dalla paglia, e andò a trovare quella Femmina, alla quale il Re aveva data la sentenza in favore, e le disse:

B. Tu non sai quello, che ha determinato il Re.

A. Io non so nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli ha commesso, che lo specchio sia spezzato, come ci disse, e data la metà a quell' altra, perchè ella si è appellata della sentenza, onde il Re per non udir più querele, vuol conchiudere, e sodisfare all' una, e all' altra.

A. Come? Il Re ha determinato che il mio specchio mi sia spezzato, se già egli ha sentenziato, che esso mi sia restituito sano, ed intero? Eh tu mi burli, va via.

B. Io non ti burlo certo: gliel' ho udito dire con la sua propria bocca.

A. Oimè, che è quello, ch' io sento! Forse fa questo per dar sodisfazione a quella trista femina? O che giusta sentenza, o che nobile azione di un Re! O povera giustizia, come tu sei bene amministrata; poichè adesso si crede più alla bugia, che alla verità! O misera me, pur converrà, che io ti veda rotto in mille pezzi caro il mio specchio! Uh, uh, uh,!

B. Il Cielo volesse; che non vi fosse di peggio.

A. E che vi può esser di peggio per me che questo?

B. Egli ha ordinato una legge, che ogni uomo debba

prender ſette mogli. Or mira un poco te, che rovina ſarà per le caſe con tante femmine!

A. Come? egli vuole che ogni uomo pigli ſette mogli? Queſto è ben peggio, che s'ei faceſſe rompere quanti specchi ſono nella Città. Ma che pazzia è queſta, che gli è ſaltata in capo?

B. Io non ſo dir altro: ti ho detto quello che a lui ho udito dire. A voi Donne ſta il difendervi, prima che il male vada più avanti.

Così avendole cacciata queſta pulce nell'orecchio, ſi partì da lei, e ſe ne tornò alla Corte, aſpettando di udir qualchè gran novità avanti che foſſe notte.

Tumulto di quelle Donne della Città per quella Baia.

ESsendo partito Bertoldo, Aurelia credendoſi che ciò foſſe vero, subito andò a trovare le ſue vicine, e fece lor paleſe quel tanto che da Bertoldo avea udito. Eſſe udendo tal coſa, entrarono in tanta smania, e in tanta furia, che gettavano fuoco per tutto, e in meno di un'ora ſi ſparſe tal nuova per la Città; onde ſi raccolſero inſieme più di mille femine, le quali avendo diſcorſo gran pezzo ſopra tal fatto, ſi riſolvettero alla fine di andare a trovare il Re; e quivi alla ſua preſenza gridar tanto, e far tanto romore, ch' eſſo vinto dalla loro importunità, ſi riſolveſſe a fare, che la legge da lui nuovamente impoſta non andaſſe più avanti. E così tutte piene di rabbia, e colme di ſdegno andarono a Corte, ed ivi giunte cominciarono a fare i più grandi ſtrepiti, e le maggiori grida del mondo, a tale che il Re era quaſi ſtordito, nè sapendo la cagione di così gran tumulto reſtò tutto confuſo, e pieno di maraviglia: laonde non potendo più ſopportare tanta inſolenza, tratto da collera, e dallo sdegno, fu forzato di porre la pazienza da banda.

Il Re va in collera con le Donne, e Bertoldo gode.

ERivolto a quelle con faccia turbata diſſe loro: Che novità è queſta, ch' io ſento: e di dove ora procede quel-

quella sollevazione? Chi vi ha messe in tanta smania? Donde nasce tanto fracasso? Perchè fate tanta rovina? Siete voi forse spiritate? che malanno avete? Ditelo in malora, femine del Diavolo.

D Che vanità è la tua, o Re, che umore di pazzia ti è saltato nel capo. Rispose una delle più audaci e rabbiose che frenesia ti tocca a ordinare, che ogni uomo pigli sette mogli? O che nobil considerazione di prudente Re! ma sappi certo, che ella non ti anderà fatta.

R. Che cosa dite voi, sciocche? Parlate pianamente, che io v' intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente? anzi bisognerebbe tirarti giù da quel seggio Reale, dove ora siedi, e cavarti ambedue gli occhi.

R. Che ingiuria, che dispiacere vi ho fatt' io? Ditelo alla schietta, non vi affogate tanto, cagne rabbiose, che siete.

D. Non te l' abbiamo detto un' altra volta?

R. Io non vi ho ben inteso; però tornatelo a dire.

D. Non vi è peggior sordo, quanto quello che non vuole udire. Noi torniamo a dire, che tu hai fatto un grand' errore a ordinare per legge, che ogni uomo pigli sette Donne per moglie; e tu dovresti attendere a i negozi tuoi, e del tuo Regno, e non t' impacciare in quello che a te non appartiene. Hai tu inteso adesso? Ovvero far sì che ogni donna potesse pretendere sette mariti, la qual cosa sarebbe stata più conveniente; ma ben si vede, che non hai punto di cervello, e che sei pazzo affatto.

Il Re scaccia le donne, e biasima il sesso feminile.

AH sesso ingrato, e discortese, quando feci io tal Legge? Levatevi or ora dalla presenza mia, e andate alla malora, ribalde, importune. Adesso conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotare altro che danno: e Femina semina zizanie, e discordie, che dalla casa, ov' ella si parte, si tira dietro ciò che può col rastrello, e dov' ella entra, vi porta fiamme e fuoco. Ella è una sentina d' inganni e di tradimenti, un baratro infernale

nel quale si sentono di continuo i pianti, ed i lamenti de' miseri mariti, esse sono la rovina de' Padri, tormento delle Madri, flagello de Fratelli, vergogna de' parenti, consumamento delle case, e in somma sono pena, ed afflizione di tutto il genere umano. Andate tutte alla malora, e non mi tornate mai più innanzi, spiriti infernali, e malvagi, che voi siete, o che fracasso, o che rovina hanno fatto queste pazze scatenate per niente. Ma se io posso sapere chi è stato l' autore di questa novità, io son risoluto di riconoscerlo, secondo che egli merita. Ecco che pur sono andate via una volta quelle insolenti, che poco vi è mancato, che esse non mi abbiano cavati gli occhi con le dita.

Partite le donne, e quietatosi alquanto il Re, Bertoldo che era stato in disparte ad ascoltar il tutto essendoli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi il Re, e gli disse:

B. Che dici, o Re? Non ti diss' io, che prima che tu andassi a letto il giorno d' oggi, leggeresti il libro alla rovescia di quello, che ieri diceste in lode delle donne? O vedi ch' elle te ne hanno chiarito.

R. O che cervelli diabolici. Andar a trovar invenzione, ch' io abbia ordinato, che ogni uomo debba prendere sette mogli: cosa che mai non m' immaginai, nè pur me la sognai. O che male femine, o che crudele razza!

B. Tu fai i patti, che sono fra te, e me.

R. Tu hai molto ben ragione: però vieni, siedi meco su questo seggio Reale, poichè l' hai meritato.

B Non ponno capir quattro natiche in un istesso seggio.

R Io ne farò fare un' altro appresso di questo, e vi sederai su, e darai udienza come me.

B. Nè amor, nè Signoria non vuol compagnia; però governa pur tu, che sei Signore.

R Io dubito che tu sia stato l' autore di questo fracasso.

B. Tu l' hai indovinata alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti; perchè io mi sono ingegnato per adempire quanto avea promesso di fare.

R. Orsù, poichè questa è stata tua invenzione, io ti perdono

dono: ma come hai ordinata questa malizia.

B. Io sono andato a trovar colei, alla quale tu concedesti lo specchio, e le ho dato ad intendere, che tu volevi di nuovo farlo spezzare, e darne la metà alla sua avversaria, e di più che avevi ordinato, che ogni uomo pigliasse sette mogli: e radunato così gran numero di femine insieme, hanno fatto lo schiamazzo, che tu hai sentito.

Il Re si pente di aver detto male delle Donne; onde torna di nuovo a lodarle.

TU sei stato un grand' inventore: ma però di malizia e hai quasi cagionato un gran disordine. Esse hanno avuto mille ragioni, non che una, a muoversi adirate contro di me: ed io non potevo credere, che il sesso Donnesco fosse così privo di cervello, che movesse a far tanto romore senza grandissima cagione: e qual maggiore occasione di questa potevi tu dare ad esse per irritarle contro di me? A me parimente hai data occasione di dire contro di loro quello che io non vorrei aver mai detto per tutto l' oro del mondo, e ne son dolente e pentito: e di nuovo torno a dire, che l' Uomo senza la Donna è come una Vigna senza siepe, un Giardino senza fonte, Fiume senza barca, Prato senza fiori, Bosco senza frondi, Spiga senza grano, Albero senza frutti, Città senza piazza, Rocca senza guardia, Palazzo senza balconi, Torre senza scala, Rosa senza odore, Anello senza gemma, Pino senza ombra, Mare senza pesce, Selva senza piante, e in somma colui che si trova privo di sì dolce compagnia si può dire, che sia uno specchio senza luce, e un diamante senza chiarezza.

B. E un asino senza cavezza.

R. Tu sei pur l' insolente bestia!

B. Tu m' hai conosciuto alla prima. Orsù, perchè io veggo che hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di queste, e quello ch' è passato sia passato;

R. Chi vuol esser mio amico non dica mal delle donne

par-

perchè elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono tutte mansuete, placide, benigne, quiete, amabili, ed ornate di tutte le virtù, però non incitar più l'ira mia verso di loro, perchè io ti farò dare condegno castigo.

B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra; ma attenderemo ad altre, e saremo amici.

R. Si perchè dice il proverbio: non contrastare con l'uomo potente, e sta discosto dall'acqua corrente.

B. Ancora dall'acqua cheta. L'uomo che tace, non mi piace.

La Regina manda a domandar Bertoldo al Re, perchè lo vuol vedere.

MEntre ragionavano così familiarmente il Re, e Bertoldo, giunse un messo da parte della Regina, il quale disse al Re, come la Regina desiderava di veder Bertoldo, pregando sua Maestà a mandarglielo. E perchè ella aveva inteso, che costui si pigliava spasso di burlare le donne, aveva fatto pensiero di farlo bastonare ben bene: onde il Re udita la dimanda della Regina, volto a Bertoldo, gli disse.

R. La Regina ha mandato a dimandarti. Ecco il messo il quale, è venuto à posta, ch'ella brama di vederti.

B. Tanto per male, quanto per bene si portano le imbasciate.

R. La coscienza rimorde l'uomo tristo.

B. Il riso della Corte non si confà con quello della Villa.

R. L'innocente passa libero fra le bombarde.

B. La donna irata, la fiamma appiccata, e la padella forata sono di gran danno in casa.

R. Spesso interviene all'uomo tristo quello ch'ei teme.

B. Il Gambero salta spesse volte fuora della padella per salvarsi, e si trova nella brace.

R. Chi semina iniquità raccoglie de' mali.

B. Sotto la scuffia spesso vi sta la tigna ascosa.

R. Chi ha intrigata la tela, la distrighi.

B. Mal-

B. Mal si può distrigare, quando i capi sono avvilluppati.
R. Chi semina spine non vada senza scarpe.
B. Dura cosa è il calcitrare contro lo stimolo.
R. Non temere che alcuno non ti fa oltraggio.
B. Al buon Confortator non duole il capo.
R. Temi tu forse che la Regina ti faccia dispiacere?
B. Donna iraconda. Mar senza sponda.
R. La Regina è tutta piacevole, e brama di vederti; però va via allegramente, e non ti dubitare.



Bertoldo è condotto dalla Regina.

COsì Bertoldo fu condotto dalla Regina, la quale avendo intesa (come si è detto) la burla fatta a quelle Donne il giorno innanzi, avava fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che serratolo in una camera, gli sbattessero ben bene la polvere di sul mantello, e subito ch'essa lo vide, mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnosa disse.
R. Mira, che ceffo di babbuino!
B. Al Laveggio grida dietro la padella.
R. Come ti addimandi tu?

B. Io

B Io non domando nulla.
R. Come ti chiami?
B. A chi mi chiama, io rispondo.
R. Come tu ti appelli?
B. Io non mi son mai pelato, che mi ricordi.

Mentre la Regina interrogava Bertoldo, una delle sue serve portò di nascosto un vaso pieno di acqua, per farli batter dentro il sedere. Ma il Villano astuto accortosi di ciò, stava molto bene avvertito, e subito pensò una nuova astuzia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astuzia di Bertoldo, perchè non gli fosse lavato il podice.

R. COme sai tante astuzie, che tu sembri un indovino?
B. Ogni volta, che mi viene adacquato il sedere, io indovino ogni cosa, e so se una donna fa l'amore, e se ella è casta, ovvero impudica. In somma indovino ogni cosa, e se vi fosse chi mi volesse bagnar di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso.

Bertoldo scampa la furia dell' acqua.

ALlora quella Serva, che avea portato il vaso con l' acqua per bagnarlo, udendo tali parole, lo portò via pian piano, per sospetto di essere scoperta di qualche macchia: nè ve ne fu alcuna che ardisse di fargli scherzo alcuno, perchè tutte avevano, come si suol dire, qualche straccio in bucato. Ma la Regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose, ch' esse pigliassero un bastone per ciascuna in mano, e lo bastonassero ben bene; onde esse se gli avventarono addosso con maggior impeto, che non fecero le furiose baccanti addosso al misero Orfeo. Vedendosi il povero Bertoldo in così grave pericolo, ricorse di nuovo all' usata astuzia e rivolto a loro, disse:

Nuo-

Nuova astuzia di Bertoldo per non esser bastonato.

QUella di voi, che ha trattato di avvelenare il Re alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno, e percuotermi, che io mi contento.

Allora tutte s' incominciarono a guardare l' una con l' altra, dicendo; Io non ho mai pensato di far questo: io, rispondeva l' altra. E così di mano in mano risposero tutte per fino alla Regina: a tale, che tornarono i bastoni al suo luogo: e il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

La Regina brama che Bertoldo sia bastonato ad ogni modo.

LA Regina, che tuttavia ardeva di sdegno contro Bertoldo, e voleva per ogni modo, ch' ei fosse bastonato; mandò a dire alle sue guardie, che nell' uscir fuora lo bastonassero senza remissione alcuna; e fecelo accompagnare da quattro de' suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era accaduto.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per non essere percosso dalle Guardie.

QUando Bertoldo vide, che in modo alcuno non potea fuggire, ricorse all' usato giudizio; e volto alla Regina, disse; poichè io veggo chiaramente, che poi tu vuoi, che io sia bastonato, fammi questa grazia (ti prego in cortesia) che la domanda è giusta, e la puoi fare, in ogni modo a te non importa, purch' io sia bastonato. Dì a questi tuoi servi, i quali mi vengono ad accompagnare, che dicano alle guardie che portino rispetto al Capo; e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò a coloro che dicessero alle guardie, che portassero rispetto al capo, e poi menassero il resto alla peggio, che sapevano. Così costoro con Bertoldo innanzi s' inviarono verso le Guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servire di buona fatta. Bertoldo incominciò a camminare

nare innanzi agli altri di buon passo; sicchè era discosto da essi un buon tratto di mano. Quando coloro, che lo accompagnavano vider le Guardie all' ordine per far il fatto, ed essere ormai Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da lontano a gridare; che portassero rispetto al capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che così avea ordinato la Regina.



I Servi son bastonati in vece di Bertoldo.

LE Guardie vedendo Bertoldo innanzi agli altri (pensando ch' esso fosse il capo di tutti) lo lasciarono passare senza farli offesa alcuna, e quando giunsero i servi gli cominciarono a tempestar di maniera con quei bastoni, che rupper loro braccia, e la testa, e non vi fu membro, nè osso, che non avesse la sua ricercata di bastone. Così tutti pesti e fracassati tornarono dalla Regina, la quale avendo udito, che Bertoldo con tale astuzia si era salvato (avendo fatto bastonare i Servi in suo luogo) arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare: ma per allora celò lo sdegno, che ella aveva, aspettando nuove occasioni, e facendo intanto

medi.

medicare i Servi, i quali erano ſtati conci per le feſte, come ſi ſuol dire.

Bertoldo torna dal Re, e fa una bella burla a un Paraſito.

VEnuto l'altro giorno, la Sala Reale s'incominciò a empire di Cavalieri, e Baroni ſecondo il ſolito; e Bertoldo non mancò di comparir al modo uſato; onde vedutolo il Re, lo chiamò a ſe, e diſſe:

R. E bene come paſsò il negozio fra te, e la Regina?

B. Dall'orlo alla ſcarpa vi fu poco avvantaggio.

R. Il mare era molto turbato.

B. Chi fa ben veleggiare, paſſa ogni golfo ſicuramente.

R. Il Ciel minacciava gran tempeſta.

B. La tempeſta ſi è ſcaricata ſopra di altri.

R. Credi tu che ſia tornato ſereno?

B. Io laſciai il Cielo molto nuvoloſo.

Inſolenza di un Paraſito.

ALlora un Paraſito, che ſtava preſſo il Re (e ſerviva ancora per far ridere, e ſi chiamava Fagotto, per eſſer egli uomo groſſo, piccolo di ſtatura, col capo calvo) diſſe al Re; di grazia. Signore, concedimi, che io ragioni un poco con queſto Villano, che io lo voglio chiarire. Diſſe il Re a lui. Fa quello, che ti pare; ma guarda di non fare come fece Benvenuto, il quale andò per radere, e fu raduto. No nò, riſpoſe Fagotto: io non ho paura di lui. E volto verſo Bertoldo con ceffo ſtravagante.

F. Che dici tu Barbagianni caduto dal nido?

B. Con chi parli tu Allocco ſpennacchiato?

F. Quante miglia ſono dal far della Luna a i Bagni di Lucca?

B. Quanto fai dal Caldero della broda, alla ſtalla?

F. Perchè cauſa la Gallina nera fa l'uovo bianco?

B. Perchè cauſa lo ſtaffil del Re fa venir nere a te le chiappe di Fabbriano?

F. Il Villano, e l'Aſino nacquero tutti due ad un parto iſteſſo.

B. Lo

B. Lo Gnattone e il Porco mangian tutti e due ad una istessa conca.

F. Quant' è che tu non hai mangiato rape?

B. Quant' è che ti è stata data la Coperta?

F. Sei tu un bufalo, o una pecora?

B. Non mettere in ballo i tuoi Parenti.

F. Sin a quando starai tu a lasciar da parte le tue astuzie?

B. Quando tu lascerai star di leccare i piatti di Cucina?

F. Al Villano non li dar bacchetta in mano.

B. Al Porco, ed alla Rana non gli negare il fango.

F. Il Corvo non portò buona nuova.

B. Il Nibbio, e l' Avoltoio van sempre dietro le carogne.

F. Io son uomo dà bene, e ben creato.

B. Chi si loda s' imbroda.

F. Il Villano è un mal' animale.

B. L' adultero è un brutto mostro.

F. Non fu mai Villano senza malizia.

B. Non fu mai Gallo senza cresta; nè Parasito senza adulazione.

F. Le tue scarpe hanno la bocca.

B. Si ridon di te, che siei una bestia.

F. Le tue calze son tutte rappezzate.

B. Meglio è aver rappezzate le calze, che il mostaccio, come hai tu.

Avea costui molti segni sulla faccia, che gli erano stati dati per suo benemerito; onde sentendosi toccar sul vivo, nè sapendo che rispondere, venne rosso in viso, come il fuoco, per la vergogna; tanto che tutta la Corte cominciò a ridire di questo motto. Così cominciò ad acchetarsi; e saria partito, se quei Cavalieri non l' avessero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per aver ragionato assai, aveva la bocca piena di saliva, nè sapeva dove sputare, essendo la sala, e le pareti ornate di panni di seta, e d' oro, disse al Re: dove vuoi tu, ch' io sputi? in piazza, rispose. Egli rivolto verso Fagotto, il quale era tutto calvo (come già vi dissi) gli sputò in mezzo alla testa; onde costui alteratosi

tatosi, lo querelò innanzi al Re dell' ingiuria. Disse Bertoldo. Il Re mi ha data licenza, che io sputi in piazza: e qual' è la più bella piazza, quanto la tua testa? Non si dice per proverbio: Testa calva, piazza de' Pidocchi? Ecco dunque, che io non ho fatto errore alcuno, e che ho sputato in piazza, secondo la commissione del Re.

Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo: e a Fagotto (spazzandosi la zucca) convenne aver pazienza, e avrebbe voluto esser digiuno di essersi impacciato con lui, e tutti ebbero piacere, perchè costui faceva professione di bellissimo ingegno, e dava delle canzoni a tutti, allora non ardiva appena di alzare più gli occhi per vergogna, e fu quasi per andarsi ad impiccare per il dispiacere. E perchè era sera, il Re accomiatò tutti i suoi Baroni, e disse a Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente; ma che non fosse nè nudo; nè vestito.

Astuzia galante di Bertoldo nel tornare innanzi al Re nel modo, che gli avea detto.

VEnuta la mattina Bertoldo comparve alla presenza del Re involto in una rete da pescare; ed il Re vedutolo a quel modo, gli disse:

R. Perchè sei tu comparso così alla presenza mia?

B. Non dicesti tu che io tornassi a te questa mattina, e che io non fossi nè nudo, nè vestito?

R Sì, lo dissi

B. Eccomi involto in questa rete, con la quale copro parte delle membra, e parte restano scoperte.

R. Dove sei stato fino ad' ora?

B. Dove sono stato, più non sono, e dove sono ora, non può star altri, che me.

R. Che cosa fa tuo Padre, tua Madre, tuo Fratello, e tua Sorella?

B. Mio Padre di un danno ne fa due; mia Madre fa alla sua vicina quello che non le farà mai più: mio Fratello quanti ne trova, tanti ne ammazza; e mia Sorella piange di quello, di che ella ha riso tutto quest' anno.

R. Di-

R Dichiarami questo imbroglio.
B. Mio Padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero, vi pose degli spini, onde quegli che solevano passare per detto sentiero, passano or di quà or di là a' detti spini: a tal che di un solo sentiero, che vi era ne viene a far due. Mia Madre serra gli occhi ad una sua vicina che muore; cosa che non farà mai più. Mio Fratello stando al Sole, ammazza quanti pidocchi trova nella sua camicia. Mia Sorella tutto quest' anno si è data trastullo, ed ora piange nel letto i dolori del parto.
R. Qual' è il più lungo giorno che sia?
B. Quello che si sta senza mangiare.
R Qual' è la più gran pazzia dell' uomo?
B. Il reputarsi savio.
R. Perchè causa vien più presto canuta la testa, che la barba?
B. Perchè i capelli son nati prima della barba.
R. Qual' è il figlio che pela la barba a sua Madre?
B. Il Fuso.
R. Qual' è quell' erba, che fino gli orbi la conoscono?
B. L' Ortica.
R. Qual' è quella femmina, che balla sempre nell' acqua, e mai si lava i piedi.
B. La Barca.
R. Qual' è colui che si serra prigione a sua posta?
B. Il Bugatto, o il Verme da seta.
R. Qual' è il più tristo fiore, che sia?
B. Quello ch' esce dalla botte, quando si finisce il vino.
R. Qual' è la più sfacciata cosa che sia?
B. Il vento, che si caccia fino sotto i panni delle donne.
R. Qual' è colei, che nessuno la vuole in casa?
B. La colpa.
R. Qual' è quello storto che taglia le gambe a tutti dritti?
B. Il ferro, ovver la falce da mietere il grano.
R. Qual' è la più grama femina, che sia?
B. La gramola di fare il pane.
R. Quanti anni hai tu?

B. Chi

B. Chi numera gli anni fa i conti con la morte.

R. Qual' è la più bianca cosa che sia?

B. Il giorno.

R. Più del latte?

B. Più del latte, e della neve ancora.

R. Se tu non mi fai vedere questo, io ti voglio far battere duramente.

B. O infelicità, o miserie delle Corti!

Astuzia ingegnosa di Bertoldo per non aver delle busse.

ANdò dunque Bertoldo, e presa una secchia di latte, segretamente la portò nella camera, del Re, e serrò tutte le finestre, ed era mezzo giorno. Entrando il Re nella camera, venne ad urtare nella detta secchia di latte, e lo versò tutto, e poco vi mancò, che non cadesse con la faccia per terra; onde tutto irato fece aprir il balcone, e vedendo quel latte sparso per terra, ed esso avere urtato in quella secchia incominciò a gridare, dicendo;

R. Chi è stato colui, che ha posto quella secchia di latte nella camera mia, ed ha serrate le finestre, acciocchè io urti dentro?

B. Sono stato io, per provarti, che il giorno è più bianco, è più chiaro del latte. Perchè se il latte fosse stato più bianco del giorno, egli ti averia fatto lume per la camera, e non avresti urtato nella secchia, come hai fatto.

R. Tu sei uno astuto Villano, e ad ogni costo trovi il suo marco. Ma chi è quello, che viene in quà? Costui è un Messo della Regina: ed ha una lettera in mano, tirati un poco da banda, ch' io intenda quello che dice costui.

Umor fantastico saltato in capo alle Donne della Città.

VEnne dunque il messo innanzi, e fatta la debita riverenza al Re gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo: che le Matrone di quella Città, cioè le più Nobili, bramavano; anzi pur domandavano liberamente al Re di poter esse ancora entrare nel Consiglio, e Reggimento della Città, com' erano i loro mariti e bal-

let-

lottare, udir le querele, e sentenziare; e in conclusione di fare anch' esse tutto quello che facevano quelli del Senato, e Primari della Città; allegando, che ve n' erano state dell' altre, che avevano retto Imperi, e Regni con tanta prudenza, e più talora che non avevan fatto molti Re, e Imperatori passati; e ch' erano uscite alla campagna armate, ed avevan difesi i loro Stati, e Regni valorosamente, e che perciò il Re non doveva rifiutarle, ma accettarle, e far partecipi anche esse di quanto addimandavano: perchè a loro pareva strana cosa, che gli uomini avessero il dominio d' ogni cosa, che esse fossero tenute per nulla: alludendo nel fine che tanto fariano esse nelle cose d' importanza, quanto gli uomini, e forse più: è di ciò la Regina faceva molta istanza, raccomandandogli caldamente tal ragione. Letta il Re la lettera, ed intesa la pazza domanda di quelle femmine, non sapeva che risoluzione dovesse prendere; onde volto, a Bertoldo, gli narrò il fatto, il qual prese fortemente a ridere; onde il Re alterato alquanto, disse:

R. Tu ridi manigoldo?

B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, meriterebbe che gli fossero cavati tutti i denti.

R. Perchè?

B. Perchè questa donne ti hanno scorto per un Babbuino e non per Alboino. Per questo elle ti hanno fatto questa pazza domanda.

R. A loro sta il domandare, a me il servirle.

B. Tristo è quel cane, che si lascia prender la coda in mano

R. Parla ch' io intenda.

B. Triste quelle case, in cui le galline cantano, e il gallo tace

R. Tu sei come il sole di Marzo, che muove e non risolve

B. A buono intenditor poche parole.

R. Cavamela fuori del sacco una volta.

B. Chi vuol tener la casa monda, non tenga polli, nè colombi

R. A proposito, chiodo da carro, vieni alla conclusione.

B. Chi, intende, chi non intende, e chi non vuol intendere.

R. Chi s' impaccia con le frasche, la minestra sa di fumo.

B. Che cosa vuoi tu da me in somma? R. Io

R. Io voglio il tuo consiglio in quest' occasione.

B. La formica chiede del pane alla cicala.

R. So che tu hai ingegno, e che sei copioso d' invenzioni, e però io voglio dare a te l' assunto di questo negozio.

B. Se a me dai l' assunto di questo, non ti dubitare, che presto te le caverò da torno. Lascia pur fare a me, che s' elle ti parlano mai più di questo fatto, io sono un cane.

R. Orsù, ingegnati di spedirlo quanto prima.

Astuzia graziosa di Bertoldo per cavare questo capriccio dal capo delle Donne.

ANdò dunque Bertoldo in piazza, e comprò un Uccelletto, lo pose in una scatola, e portollo al Re dicendo che mandasse quella scatola così serrata alla Regina e che essa la mandasse a quelle donne, e commettesse loro espressamente, che non l' aprissero; e la mattina seguente tornassero, e portassero la scatola così serrata, che il Re farebbe loro la grazia di quanto chiedevano. Prese il Messo la scatola, e la portò alla Regina la quale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei stavano ad aspettare la risposta, commettendo loro espressamente da parte del Re, che non dovessero in modo alcuno aprir la detta scatola, e che tornassero il dì seguente ch' elle averiano ottenuto tutto quello che desideravano dal Re: così si partirono tutte consolate dalla Regina.

Curiosità di Cervelli Donneschi

PArtite che furono le donne dalla Regina, venne loro desiderio di veder quello ch' era in detta scatola. Cominciarono l' una con l' altra a dire. Vogliamo noi veder quello che si rinchiude quì dentro? Altre dicevano, non facciamo; perchè abbiamo espresso comando di non aprirla. E che? forse v' è dentro qualche cosa importante per il Re? Che cosa vi può essere dicevano le più curiose. E poi se noi l' apriamo non sapremo ancora serrarla come sta? Sì, sì apriamola pure: siaci dentro quel che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

ALfine dopo molti bisbigli fatti loro, si risolvettero di aprirla; nè così tosto ebbero levato il coperchio, che

che l'Uccello, che vi era dentro, spiegò l'ali e si levò in aria, e volò via. Onde ne restarono tutte confuse, e di malaveglia: tanto più, che non poterono vedere, che Uccello si fosse quello, perchè con tanta velocità si levò loro di vista, che non poterono discernere s'egli era o Passera, o Rosignolo. Perchè se l'avessero veduto averebbero procacciato di averne un simile a quello, e la mattina seguente averiano portata la scatola, come l'avevano avuta, e non vi saria stato male alcuno.

Dolor delle Donne.

STavano tutte dolenti quelle povere donne, per aver perduto il detto Uccello, e riprendendo la loro curiosità dicevano: meschine noi, come avremo poi faccia di ritornare innanzi al Re, poichè non abbiamo osservato il suo comando? Misere, e sconsolate noi, che animo, che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, nè si sapevano risolvere, se dovevano tornare il dì seguente innanzi al *Re*, oppure starsene a casa.

Risoluzione di Donne animose.

PAssata la notte, e tornato il giorno, le Donne si levarono, e si ridussero insieme: e come disperate non sapevano che partito si dovesser pigliare circa il tornare più alla presenza del Re, per l'errore commesso; e parimente stavano in dubbio se dovevano tornar dalla Regina. Chi diceva ad un modo, e chi ad un altro. Una che presedeva, e di più gagliardo cervello delle altre disse: A che perdere il tempo in far tante chiacchiere fra noi? L'errore è fatto nè si può coprire, nè emendare se non chiedere perdono al *Re*, e confessare il fatto com'egli sta. Imperocchè esso, ch'è di natura benigna, e massimo con le donne facilmente ci perdonerà; ed io sarò la prima a andare innanzi. Su fate animo, seguitatemi poichè questa all'ultimo non è morte d'uomo. Sarebbe, mai egli più che un'uccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via. Venite meco, e non temete. Altre dice-

dicevano, che il Re avrebbe più sdegno l'atto della disubbidienza, che se esse gli avessero fatto fuggire quanti fagiani, e pernici egli si trova avere ne' suoi boschetti. In fine volta, e rivolta, e si risolvettero di presentarsi alla Regina, e narrarle il fatto; e così fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, ed essa le conduce avanti il Re.

UDendo la Regina tali cose restò molto travagliata nell' animo; e non sapeva che dire, nè che fare, temendo di qualchè gran disordine. Pur fece buon cuore e andò al Re con tutte quelle Donne, le quali erano in numero di trecento, e tutte venivano col capo basso, vergognosamente. Giunta che fu la Regina nella sala, salutò il Re ed esso rese a lei il saluto allegramente, poi la fece sedere appresso di se, e le dimandò, che buona nuova la conduceva a lui con tanta compagnia di Donne.

La Regina racconta al Re la fuga dell' Uccelletto.

DIsse la Regina: Sappi tua Maestà, che io son venuta quì dinanzi alla tua Corona con queste nobilissime Donne per la risposta della domanda fatta a te per entrar anch' esse ne' negozi, e offizi stessi, che hanno quei del Senato. Alle quali avendo sua Maestà mandata quella scatola con espressa commissione, che non l' aprissero in modo alcuno, ma la tornassero nel modo che loro era stata data: una più curiosa dell' altre avendo desiderio di veder che vi era dentro, l' aperse, e l' uccello subito fuggì via; onde sono restate tanto addolorate di simil fatto ch' esse non ardivano di levar più la testa, nè mirarti in viso per la vergogna, che hanno per aver trasgredito il precetto reale. Tu dunque, che sempre fosti benigno e clemente verso tutti, perdona loro, pregoti, tal errore, giacchè non per disubbidire a tua Maestà, ma per loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo. Eccole quì pentite innanzi a te chiedono umilmente perdono.

Il Re si mostra turbato, e riprende le Donne di tal fatto, poi perdona loro, e le manda a casa.

ALlora il Re mostrando di aver sdegno di simil fatto, voltato a loro disse: Voi dunque avete lasciato fuggi-

re l' Uccello fuori della scatola? Ahi femine sciocche, e di poco cervello? E poi avete ardire di voler entrare nei consigli segreti della mia Corte? Or come potreste (ditemi voi) tenere un segreto, dove andasse l' interesse dello stato mio, e della vita degli uomini; se un ora intera non avete potuto tenere serrata una scatola; quale io vi ho raccomandata con tanta istanza? Tornate dunque a' vostri esercizi, ed aver cura delle vostre famiglie, e governare le case vostre com' è solito: e lasciate il governo della Città agli uomini. Io so che veramente le cose anderebbbero con miglior piedi, se avessero a passare per le vostre mani. Non vi sarebbe cosa tanto segreta, che non si sapesse in un ora per tutta la Città. Orsù or vi perdono. Andate alle case vostre, e non entrate mai in simil frenesie. Poi licenziò la Regina, facendola accompagnare fino alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si partirono quelle povere donne di mala voglia, ne mai più parlaro di entrare in Consiglio, nè di ballottare; essendo elle state ballottate per sempre dal Re per opera dell' astuto Bertoldo: al quale il Re rivolto disse:

R. Quest' è stata una bella invenzione, e riuscita bene.
B. Ben vada la capra zoppa, finchè il Lupo non s' intoppa
R. Perchè dici tu questo?
B. Perchè Donna, acqua, e fuoco per tutto si fan dar loco.
R. Chi ha il sedere nell' ortica, spesse volte gli formica.
B. Chi sputa contro il vento, si sputa nel mostaccio.
R. Chi piscia sopra la neve, forza è che si discopra.
B. Chi lava il capo all' asino, perde la fatica, e il sapone.
R. Parli tu forse per me?
B. Per te parlo appunto, e non per altri.
R. Di che cosa ti puoi dolere di me?
B. Di che posso lodarmi?
R. Dimmi: in che cosa ti senti aggravato da me?
B. Io sono stato coadiutore in cosa di tanta importanza; e tu in cambio di assicurarmi della vita, mi dai la burla.
R. Io non son tanto ingrato, che non conosca i tuoi meriti
B. Il conoscerli è poco, il tutto è il riconoscerli.

R. Ta-

R. Taci: ch' io ti voglio remunerare in giusa, che tu stia sempre a piè pari.

B. Anco quelli che sono appiccati, stanno a piè pari.

R. Tu interpetri ogni cosa alla rovescia.

B. Chi dice male, l' indovina quasi sempre.

R. Tu dici male, e fai male ancora.

B. Che male faccio nella tua Corte.

R. Tu non hai punto di civiltà, nè creanza.

B. Che importa a te s' io son mal creato, o scostumato?

R. M' importa assai, perchè troppo villanescamente ti porti meco.

B. La cagione?

R. Perchè quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti cavi il cappello, e non t' inchini.

B. L' uomo non dee inchinarsi ad un altr' uomo.

R. Secondo la qualità degli uomini si debbano usare le creanze, e le riverenze.

B. Tutti siamo di terra. tu di terra, ed io di terra, e tutti torneremo in terra. Però la terra non deve inchinarsi alla terra.

R. Tu dici il vero che tutti siamo di terra, ma la differenza la qual' è fra te, e me, non è altra, se non che siccome di un' istessa terra si fanno vari vasi, parte che tengono liquori preziosi e odoriferi, e altri, che servono ad esercizi vili, e così io sono di quelli, che rinchiudono in se balsami, e nardi, e altri liquori preziosi, e tu sei uno di quelli, ne' quali si orina, e vi si fa peggio ancora. Pure tutti son fabbricati da una mano stessa, e di un' istessa terra.

B. Questo non ti nego, ma ben dico, che tanto sono fragili l' uni, quanto l' altri: e quando ambo son rotti, i pezzi si gettano là per le strade; e dall' uno all' altro non si fa differenza alcuna.

R. Orsù, sia come si voglia, io vo che tu t' inchini a me.

B. Io non posso far questo, abbi pazienza.

R. Perchè non puoi?

B. Perchè io ho mangiato delle pertiche di salce, e però non vorrei scavezzarle nel piegarmi.

R. Ah Villano trifto! Io voglio a tuo difpetto, che t' inchini come tu torni alla prefenza mia

B. Ogni cofa può effere; duro gran fatica a crederlo.

R. Domattina fi vedrà l' effetto, va pure a cafa per quefta fera.

Il Re fa abbaffar l' ufcio della fua camera accioechè a Bertoldo convenga inchinarfi nell' entrar dentro.

PArtitofi Bertoldo, ed il Re fece abbaffar l' ufcio della fua camera tanto che chi volea entrar in effa, bifognava che per forza s' inchinaffe col capo; e ciò fece, acciocchè Bertoldo, alla tornata ch' ei faceva fi doveffe inchinare nell' entrare, e così veniffe a fargli riverenza a fuo difpetto. Però ftava afpettando il giorno per vedere il fucceffo della cofa.



Aftuzia di Bertoldo per non inchinarfi al Re.

LA mattina l' aftuto Bertoldo tornò alla Corte, come era folito; e veduto l' ufcio abbaffato in quella maniera pensò fubito alla malizia; e conobbe, che il Re aveva fatto far quefto folamente, perchè effo nell' entrare, a lui s' inchinaffe. Onde in cambio di chinar il capo, ed

ed abbassarlo nell' entrar dentro, voltò la schiena, ed entrò all' indietro, a tal che in cambio di far riverenza al Re, gli voltò il sedere, e l' onorò con le natiche. Allora il Re conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, ed ebbe cara simil piacevolezza. Pure mostrando di essere alquanto alterato gli disse.

R. Chi ti ha insegnato, Villan ribaldo, di entrare nelle camere a questa foggia?

B. Il Gambero?

R. Perchè il Gambero? Tu hai avuto un buon pedante certo.

Favola del Gambero, e della Granzella, narrata da Bertoldo.

B. TU dei sapere che mio Padre ha avuto dieci figliuoli ed era povero, come ancora sono io. E perchè spesse volte non vi era pane da cena; egli in scambio di cibarci, e mandarci pasciuti a letto, ci soleva contar qualche favola a buon conto per farci addormentare; e così la soleva passar fino alla mattina. Fra le altre, che gli udii raccontare, questa mi restò nella mente; e se tu hai pazienza di ascoltarmi un poco, udirai cosa, non ti dispiacerà; e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur su, che ciò mi sarà di sommo piacere.

B. Diceva mio Padre, che quando le bestie parlavano, e le Civette cacavan mantelli, il Gambero, e la Granzella, amici cari, disposero di andar per il mondo, a vedere come si viveva negli altri paesi. Il Gambero allora caminava all' innanzi, come fa l' altro bestiame; e similmente la Granzella non andava per traverso, come fa al presente. Or costoro partitisi dalle paterne case, andaron molto tempo girando il mondo, e prima capitarono nel Regno delle Cavallette; poi passarono in quello delle Lucerte, che confina con quello del Re de' Farfaglini, e così circondando gran parte della terra, videro vari riti fra quelle bestiole. Alfine giunsero nel paese degli Scoiattoli, ed era sera. E perchè fra gli scoiattoli, e le Donnole v' era gran guerra, per esser confinanti insieme, e per un nuovo sospetto di tradimento si stava in-

in arme dall' una, e dall' altra parte; arrivati questi due compagni in simil luogo, furono dalle Guardie scoperti, e tolti per due spie. Subito presi, e legati furono condotti innanzi al lor Capitano, il quale fattigli esaminare minutamente, non trovò in essi altro se non che desiderosi di vedere il mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano di esser posti in libertà, e tornarsene alle Patrie loro; o pure se volevano trattenergli per soldati, dessero loro il soldo, come agli altri, ch' essi gli averiano serviti in quella guerra con fedeltà. Inteso ciò dal Capitano, subito li fece slegare, e parendogli esser bestie da fazione, (per aver tanti piedi, e tante braccia) gli accettò, e li fece passar la panca. Ora avvenne, che essendo mandato il Gambero a spiare quello che si faceva nel campo de' nemici (come quegli ch' era nuovo personaggio in quel paese, e che caminando con gran silenzio; e spesso coprendosi tutto sotto la coda, non sarebbe conosciuto così facilmente) se ne andò animosamente nel campo nemico, e ritrovando le guardie, che dormivano, passò avanti, e andò fino al Padiglione del Donnolotto, pensando che ivi ancora si dormisse. Ma il *Meschino* v' ebbe mala fortuna; perchè ivi stavano svegliati, e giocavano a Massa, e Toppa, onde nel porre che fece il capo dentro, fu veduto da uno di quei soldati, il qual cheto cheto si levò da giocare (di che il povero Gambero non si avvidde) e presa una stanga, gli tirò così fatto colpo sul capo, e lo stordì in maniera, ch' ei parea morto; e se egli non si fosse trovato in dosso le sue solite armi, il cervello gli andava a spasso. Colui, che lo percosse, non sapendo ch' ei fosse una spia, ma credendo che ivi fosse capitato a caso (non avendo mostaccio da spia, e credendolo morto) lo prese per le corna, e lo gettò in un fosso, senz' altro sospetto tornò a giocare. Ora ritornato il misero in se stesso, nè potendo appena levare il capo per la gran percossa avuta, giurò di mai più non volere entrare col capo innanzi in

luo-

luogo alcuno, ma di caminare colla coda, acciò se più gli venivan date delle busse piuttosto gli fosser date sulla schiena, che sulla testa. Così tornato al Campo, fece la relazione di quanto gli era accaduto, e come le guardie dormivano, ma che nel Padiglione si vegliava. Onde il Capitano fece quietamente armar le sue schiere, e andò ad assaltare il nemico; e prese il Padiglione, uccise tutti quelli, che v' erano dentro, e fece le vendette del bastonato Gambero, il quale per non giunger più a simil passo, disse alla Granzella: andiancene con Dio, perchè la guerra non fa per noi. Ma, come fuggiremo (disse la Granzella, che non siano vedute le nostre pedate?) Tu caminerai per traverso (disse il Gambero) ed io all' indietro; e così torneremo di sotto. Piacque la proposta alla Granzella: e subito si levò in punta di piedi, e gentilmente cominciò a caminare di gallone, e con tanta prestezza, che il Gambero appena poteva tenerle dietro. Così partirono dal Campo, e mai non poterono coloro sapere dove fossero andati, per lo stravagante caminare, che facevano; e giunti alle case loro, per i pericoli, ne' quali erano stati, lasciarono per testamento, che tutti i loro dovessero per l' avvenire caminare, come avevano fatto essi nel tornare alle case loro, e fin ad ora si vede, che il Gambero camina all' indietro, e la Granzella per fianco. E perchè il Gambero ebbe quella stanga sul capo nel cacciarsi nel Padiglione, io che me ne son tenuto a mente, nel cacciarmi nella tua camera, son entrato alla rovescia; perchè meglio è che il sedere sia percosso, che il capo. Or che ne dici, non è bella questa favola?

R. Sì certo che sei stato un grand' uomo. Orsù vattene a casa, e torna domane da me, e fa ch' io ti vegga, e non ti vegga, e portami l' Orto, la Stalla, ed il Mulino.

B. Indovinala tu Grillo. Orsù io vado: e m' ingegnerò di fare quello che io saprò.

Astuzia di Bertoldo per andare innanzi al Re nel modo sopraddetto.

IL giorno seguente Bertoldo fece fare una torta a sua Madre di bietola ben unta col burro, cacio, e riccotta in abbondanza. Poi prese un crivello, se lo pose innanzi, e così con esso, e con la torta tornò al Re; il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo disse.

R. Che cosa vuol dire quel crivello, che tu hai al viso?

B. Non mi commettesti, tu, che io tornassi a te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Sì, tel commisi.

B. Eccomi adunque dopo i buchi di questo crivello, ove tu mi puoi vedere, e non vedere.

R Tu sei un grand' uomo ingegnoso, ma dov' è l' Orto, la Stalla, ed il Mulino, che io ti dissi che tu mi portassi?

B. Ecco quì questa Torta, nella quale vi sono infuse tutte e tre le dette cose, cioè la bietola, la quale denota l' Orto; ed il cacio, il burro, e la ricotta, che significa la Stalla, e la farina, che altro non vuol dimostrare se non che il Mulino.

R. Io non ho mai veduto il più vivo intelletto del tuo, però serviti della mia Corte in ogni tua accorrenza.

Piacevolezza di Bertoldo.

A Quella parola Bertoldo scostatosi alquanto dal Re, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache mostrando di voler fare un servizio corporale; laonde veduto il Re tal atto, gridando disse;

R. Che cosa vuoi tu fare, manigoldo?

B. Non dici tu, che io mi serva della tua Corte in ogni mia occorrenza.

R. Sì, l' ho detto; ma che atto è questo?

B. Io me ne voglio servire a scaricare il mio ventre, il quale tanto mi aggrava, che io non posso più tenerlo.

Allora un di quei della guardia del Re alzato un bastono volle percuoterlo, dicendoli: Brutto poltrone, va alla stalla, ove vanno gli Asini pari tuoi e non far questa indegnità innanzi al Re, se non vuoi che io ti assaggi le

coste

coste con questo legno. A lui Bertoldo disse:

B. Va destro fratello: nè voler tu fare il sufficiente, perchè le mosche, che volano sulla testa a i tignosi vanno sulla mensa Reale ancora, e cacano nella propria scudella del Re, e pur esso mangia quella minestra. E io dunque non potrò fare i miei servizi in terra, che è cosa necessaria: tanto più che il Re ha detto che io mi serva della sua Corte in ogni mio bisogno? E qual maggior bisogno per servirmene potea venirmi, che in questo fatto?

Intese il Re la metafora di Bertoldo, e cavatosi dal dito un prezioso anello, volto a lui disse.

R. Piglia questo mio Anello, che io te lo dono; e tu Tesoriero: va, porta quì mille scudi, che io glie ne voglio fare un presente or ora.

B. Io non voglio che tu m' interrompa il sonno.

R. Perchè interrompere il sonno?

B. Perchè quando io avessi quell' Anello, e tanti denari, non poserei mai, ma mi anderei lambiccando il cervello di continuo, nè mai più potrei trovar pace nè quiete. E' poi si dice: Chi l' altrui prende, se stesso vende. La Natura mi fece libero, libero voglio essere.

R. Che cosa dunque posso io fare per gratificarti?

B. Assai dà chi conosce il benefizio.

R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. Il buon animo è compiuto pagamento all' uomo modesto.

R. Non deve il maggior cedere al minor di cortesia.

B. Non deve il minor accettar cosa, che sia maggior del suo merito.

La Regina manda di nuovo a domandar Bertoldo al Re.

MEntre essi andavano così ragionando insieme, giunse un altro messo da parte della Regina con una lettera, la quale conteneva, che il Re gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi indisposta, voleva passare il tempo colle piacevolezze di lui. Ma ciò era al contrario; che anzi ella aveva fatto pensiero levarlo di

vita, avendo intefo, che per opera fua quelle Matrone avevano ricevuto quell' affronto dal Re: per lo quale erano in tanta rabbia, che fe l'aveffero potuto avere nelle mani l'averiano lapidato. Il Re letta la lettera, preftando fede alle parole della Regina volto a Bertoldo diffe.

R. La Regina di nuovo ti ha mandato a dimandare; e dice, che effendo alquanto indifpofta, vorrebbe che tu l' andaffi un poco a trattenere, e farle paffare l' umore con le tue piacevolezze.

B. Ancora la Volpe fi finge alle volte di effer inferma per trappolare i pollaftri.

R. A che propofito dici tu quefto?

B. Perchè nè Tigre, nè Femina fu mai senza vendetta.

R. Leggi quì, fe tu sai leggere.

B. La pratica mi ferve per libro.

R. Sdegno di donna nobile prefto paffa.

B. Le brace coperte tengano un pezzo calda la cenere,

R. Non odi tu le buone parole, ch' ella ti manda a dire?

B. Buone parole e trifti fatti ingannano i favi, e i matti.

R. Orsù chi ha da andar vada che acqua non è fpada.

B. Chi una volta è fcottato dalla mineftra calda, foffia fulla fredda.

R. Da corfale a corfale non fi perde altro che i barili voti.

B. Una cofa penfa il ghiotto, e l'altra il tavernaio.

R. In far fervizio, mai non fi perde.

B. Servizio con danno, Dio ti dia il malanno.

R. Non aver paura nella mia Corte.

B. Meglio è l'effer uccello di campagna, che di gabbia.

R. Orsù, non ti far bramar più: va via, perchè cofa tanto pregata, poco poi è gradita.

B. Trifto colui; che da efempio ad altri.

R. Chi ftà più, vorrebbe ftar più.

B. Chi fpinge la Nave in Mare, fta fulla riva.

R. Va dove ti mando, e non temere.

B. Quando il bue va alla mazza, fuda dinanzi, e trema dietro.

R. Fa un animo di Leone, e va via arditamente.

B. Non può far animo di Leone chi ha il cuor di Pecora.

R. Va via sicuramente, che la Regina non ha più odio teco, ma si è passata quella burla in riso.

B. Riso di Signore, sereno di verno, cappello di matto, trotto di mula Vecchia, fanno una primiera di pochi punti.

R. Non ti far più aspettare, perchè ogni tardanza è noiosa.

B. Orsù, io vado perchè tu me lo comandi, vada come si vuol. In ogni modo o per l'uscio o per la porta bisogna entrarvi.

Bertoldo con una bellissima astuzia si ripara dal primo impeto della Regina.

COsì Bertoldo s'inviò per andare dalla Regina; ed avendo inteso, come ella aveva commesso a i suoi Canattieri, che subito ch'egli giungeva nella Corte, essi gli lasciassero andare tutti i Cani incontro, acciò da quelli fosse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso di lui) nel passar ch'ei fece per la Piazza, vide per buona sorte un Villano, il quale aveva una Lepre viva, e comprolla, e se la mise sotto il mantello. Quando fu giunto nella detta Corte gli furono lasciati contro i Cani, quali venivano verso di lui correndo come affamati, e l'averian morso, e stracciato co' fieri denti; ma esso vedendo il gran pericolo, nel quale si trovava, subito lasciò gire la Lepre, la quale non sì tosto fu veduta da i Cani, che lasciarono stare di morder Bertoldo, e si posero a correr dietro alla detta Lepre (come è lor natura) a talche esso restò salvo, ed illeso da i crudeli morsi di quei fieri cani; e tutta piena di sdegno ed ira, gli disse la Regina.

R. Tu sei quì brutto assassino?

B. Così non ci fossi, come io ci sono.

R. Come sei scampato da i denti de' miei Cani?

B. La natura ha provvisto all' accidente.

R. La moglie del ladro non ride sempre.

B. Chi va al mulino, bisogna che s' infarini.

R. Chi ha la prima non va senza.

B. A chi tocca, leva.

R. A te toccherà questa volta.

B. Non vien ingannato se non chi si fida.

R. Promettere, e non dare vien per matto contentare.

B. Chi manco può paga il bue.

R. Chi non gli giuoca, mal li spende.

B. A chi la va bene, par savio.

R. Andar bestia, e tornar bestia, e tutt'uno.

B. Non bisogna entrarci, disse la volpe al Lupo.

R. Pur ci siei venuto, tu che fai l'astuto, e il malizioso.

B. Pazienza disse il Lupo all'asino. Tal va a nozze, che non va a tavola.

R. Ogni tempo viene a chi può aspettarlo.

B. Ventura pur, che poco senno basta.

R. Dietro al tuono suol venir la tempesta.

B. Il Pesce grosso mangia il piccolo.

R. Ogni Gallo non conosce la fava.

B. Ogni serpe ha il veleno nella coda; ma la femmina irata lo tiene per tutta la vita.

R. Tu non camperai al certo questa volta. Usa pure quanta malizia tu puoi, e sai; che io non voglio, che tu ti vanti di far più strattagemme contro le Donne.

B. Chi non va ad una fontana, va all'altra; e chi va più presto, inganna il compagno; però sbrigami in un tratto. In ogni modo (che disse la Volpe al Villano) se noi campassimo mille anni, non ci guarderebbemo mai più di buon occhio, nè sarà buono stomaco fra noi.



La Regina fa metter Bertoldo in un sacco.

ALlora la Regina tutta adirata lo fece pigliare, e legare stretto. Poi lo fece condurre in una camera appresso a quella, ove essa dormiva; e perchè non si fidava, che esso non iscappasse (come avea fatto altre volte con le sue astuzie) lo fece mettere in un sacco, e gli pose per guardia uno Sbirro, il quale lo guardasse sino alla mattina, con animo poi di mandarlo a gettar nel fiume, o farli altra cosa, che ei non potesse farle più burle. Così il misero Bertoldo restato serrato nel sacco, nè mai ebbe timore della morte; se non quella volta. Pure pensò una nuova astuzia per uscir dal sacco, e gli riuscì mirabilissimamente, e fu questa.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per uscir fuori del sacco.

REstò dunque il povero Bertoldo serrato nel sacco con la guardia di quello Sbirro, e essendosi immaginato una nuova astuzia, mostrando di parlare infra se stesso, incominciò querelandosi a dire: O fortuna maledetta, come ti pigli tu spasso di travagliar tanto i ricchi, quanto i poveri! O roba iniqua, ove mi hai tu condotto? Meglio saria stato per me, se il Padre mio mi avesse la-

sciato mendico, or non sarei a così tristo passo giunto. Che cosa ha giovato il vestirmi di quei rozzi, e grossi panni per mostrare di esser povero? Io sono stato scoperto per ricco, come sono; onde questi tiranni per l' avidità della roba mia, si vogliono imparentare meco. Ma vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, che io son uomo scontrafatto, e so che ella non sarebbe tutta mia; e se la Regina vorrà, che io la pigli a mio dispetto qualchè cosa sarà.

Lo Sbirro incomincia a impaniarsi.

ALlora lo Sbirro udendo queste parole, ed essendo curioso di sapere donde derivava simil ragionamento; ed essendo alquanto compassionevole di natura disse:

S. Che ragionamento è questo che tu fai? Perchè siei tu stato messo in questo sacco poveraccio?

B. Eh fratello, a te non importa sapere queste mie miserie: però lasciami stare, e tu attendi a far l' uffizio tuo.

S. Sebben faccio lo Sbirro, son uomo anch' io, ed ho compassione delle calamità dei compagni; e se io non potrò darti aiuto con le forze mie in questo tuo travaglio, ti darò almeno qualche consolazione di parole.

B. Poca consolazione puoi darmi, perchè il termine è breve di quanto si ha da fare.

S. Ti vogliono forse far frustare?

B. Peggio.

S. Dar della fune?

B. Peggio.

S. Mandare in galera?

B. Peggio.

S. Farti impiccare, o squartare?

B. Peggio ancora.

S. Abbruciare?

B. Mille volte peggio.

S. Che diavol ti posson far peggio di questo?

B. Mi voglion dar moglie.

S. E questo è peggio, che esser frustato, aver delle fune, andare in galera, esser impiccato, squartato, abbruciato?

O be-

O bestia che sei! Io mi credea, che il tuo fosse un gran fastidio. O sì che questa è da cantare sulla chitarra.

B. Non che il prendere moglie sia peggio di quello, che io ho detto: ma il modo che vogliono tenere in darmela, mi da più travaglio, che se mi fossero fatte tutte quelle cose, che mi hai dette.

S. E che modo vogliono essi tenere? Parla chiaro.

B. E ci nessuno altro che tu? Perchè non vorrei essere udito da qualcun altro, che io poi sarei rovinato affatto.

S. Non v' è altri che io; parla pur sicuramente.

B. Di grazia che tu non mi faccia poi la spia.

S. Non dubitar di questo, che io non ho fatta mai simil professione, nemmeno voglio incominciare adesso.

B. Orsù io mi voglio fidar di te, perchè al parlar che tu fai, mi paj un galantuomo, e poi vada come egli si voglia; quello che deve essere, non può mancare.

S. Comincia a narrarmi il negozio, che io ti ascolterò.

B. Tu devi dunque sapere, che ritrovandomi ricco de i beni di fortuna, ma d'forme e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con un galantuomo, il quale ha una figliuola bellissima; costui avendo viste le ricchezze mie, ha pensato (benchè io sia villano, e brutto, come ti dico) di volermi dare questa sua figliuola per moglie; e più volte me ne ha fatto parlare, non già perchè gli piaccia il mio aspetto, ma per la gran roba che io mi trovo, che in quanto alla vita mia, non credo ch' ei se ne curi un aglio; anzi io credo, ch' ei mi vorrebbe piuttosto vedere sulle forche.

S. Sei dunque ricco?

B. Ricchissimo di armenti, di gregge, di possessioni, di ogni cosa.

S. Quanto puoi avere di entrata?

B. Io mi trovo avere un' anno per l' altro seimila scudi, e ancor più.

S. Canchero! vi sono de' Marchesi, che non hanno tanto. E questo Gentiluomo è egli ricco?

B. Egli si trova stare assai comodo, ma appresso di me egli è poverissimo.

S. Quanto può avere di entrata?
B. Da mille scudi in circa.
S. Ei non è però così povero, come tu dici. E' poi nobile di famiglia?
B. Nobilissimo.
S. Non ti vuol' egli dar nulla di dote?
B. Si vuol, io ti dirò il tutto, poichè siamo quà; ma non posso parlare in questo sacco; se tu non sleghi la bocca, tanto che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serrarlo, come averai inteso il tutto intieramente.
S. Volentieri, eccola slegata. Ragiona su allegramente, ma tu hai un brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso, tu devi esser un brutto manigoldo.
B. Cavami del tutto fuori del sacco, e vederai la mia bella persona.
S. Sì, ma bisogna, che vi torni poi dentro, come hai finito di ragionare, e che io ti serri, come stavi prima.
B. Siamo d'accordo in questo, non ti dubitare.



Lo Sbirro cava fuori Bertoldo del Sacco.

S. ORsù vien fuori.
B. Eccomi: che ti pare di questa bella vitina?

S, Af-

S. Affè, che tu sei un garbato Cavaliero. O possar il Cielo, io non ho mai veduto la più brutta bestia di te: ti ha mai veduto la sposa?

B. Ella mai mi ha veduto; e perchè non mi veda, mi hanno fatto cacciare in questo sacco, e vogliono condurla in queste stanze, e far ch'io la sposi senza lume, e quando poi l'averò sposata, mi scopriranno, e bisognerà che ella si contenti a suo dispetto, che così è stabilito: ed a me subito saranno sborsate duemila doble di Spagna, che le dona la Reina acciò non le scappi sì buona ventura.

S. Una buona ventura certo. O bambino grazioso da tenere in braccio! O roba malnata, quanti poveri uomini, o povere donne affoghi tu! Mira di grazia costui, che pare un mostro infernale; e perchè esso ha delle facoltà, i Gentiluomini hanno di grazia di far parentado con esso lui. Or bene dice il proverbio, che la roba fa stare i tignosi al balcone. A me, che son povero, e che già non sono mostruoso, come questo diavolo, non m'interverrebbe simil ventura: ma la roba malvagia è causa di questo: pazienza.

B. Se tu fossi galantuomo io ti farei ricco questa notte.

S. In che maniera vorresti farmi ricco.

B. Io mi son risoluto di non voler costei in modo alcuno, perchè io, intendo che ella è bella come un sole: e però vado pensando, ch' ella non sarebbe tutta mia. Dall' altra parte, vedendomi ella così contrafatto; mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirar le calze. Però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio io ti rinunzierò così gran ventura.

S Qualche bufalaccio farebbe tal pazzia: Come mi scoprissero, e vedessero, che io non fossi tu: mi fariano tirare un guindalo, e farmi fare il salto del groppo.

B. Non dubitar di questo; perchè subito che tu avrai sposata la Sposa, e scopriranno che sei un giovine garbato e non orrendo come me, ella vedendoti, non ti dirà altrimenti di non volerti; e quello che sarà fatto non potrà ritornare addietro, beccherai via le duemila do-

ble, entrerai in possesso di quella roba: perchè il Padre è vecchio, e poco più può star di andar a far dell'erba al Cavallo del Gonnella. Sicchè tu potrai per l'avvenire vivere onoratamente, senza esercitare più cotesto mestiero così vituperoso, ed infame.

S. Tu fai molto facile la cosa; ma io non voglio però pormi a questo rischio: entra pur tu nel sacco.

B. O poveraccio che tu sei! Non sai tu, che all'uomo audace giova il tentar fortuna? Che cosa di male ti può intervenire in questo negozio? Vuoi tu, che il Padre di lei ti faccia dispiacere, come l'averai sposata? Vuoi tu che la Regina (la qual'è tanto larga e liberale) non voglia sborsare i denari per parere avara? Tutti si rimetteranno a quello, che vuole il Cielo, e la passeranno sotto silenzio; e tu anderai in casa della sposa, e col tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come gentiluomo. Sappi conoscere sì gran ventura, e pensa che ogni dì non si presentano simili occasioni. Su dunque entra nel sacco e non vi pensar più, perchè se vi fosse qualchè pericolo per te, io te lo direi, che sono un uomo schietto, nè saprei dire una bugia, ed innanzi che sia dimani ora di desinare, ti accorgerai se io ti voglio bene.

Lo Shirro comincia a cadere nella rete.

S. TU me la dipingi tanto garbatamente, che quasi quasi mi hai fatto venir voglia di entrare in questa impresa. Io ho sempre udito dire, che chi non si arrischia, non guadagna. Chi sa che il Cielo non abbia preparata per me questa ventura?

Bertoldo fa vista di non voler più che lo Shirro entri nel sacco, per fargliene venir più desiderio.

B. IO non ti so dire tante chiacchiere, colui, che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano la va poi cercando indarno. Se il cielo vuol farti questo dono, perchè lo vuoi ricusare? So ben io, che se conoscessi la mia sincerità, non faresti tante ripulse. Orsù. Fratello, fa quello che ti pare; io non voglio più stuzzicare

care in farti tanti prologhi. Ecco che io entro nel sacco: vieni pure, e serra, che io non ti darei più nulla per tutto l'oro del Mondo.

S. Fermati ancora un poco, che v'è bene del tempo da entrarvi dentro.

B. Chi ha tempo non aspetti tempo. Io veggio, che tu non sai conoscere la tua ventura; e però non voglio più stare a intronarmi il capo; perchè pazzo è colui, che vuol far del bene altrui a suo dispetto.



Lo Sbirro si risolve di entrar nel sacco.

S. ORsù, conosco veramente, che queste tue parole vengono da un puro zelo di amore, che tu mi porti e veggio, che tu ti scomodi molto per me però io non voglio abusare di simil cortesia. Eccomi quì risoluto di entrare nel sacco, far quel tanto che hai detto; perchè quando avrò sposata costei, bisognerà ben poi ch' ella sia mia, e tutti abbiano pazienza a loro dispetto.

B. Orsù, vieni, e serra il sacco, che io entro dentro.

S. Aspetta, non vi entrare; perchè son risoluto di entrarvi.

B. Io non voglio farne altro; viene, e lega la bocca al sacco.

S. Di

S. Di grazia caro fratello, non mi vietate simil ventura, che io te lo chiedo per limosina.
B. Io non vo mancar di farti questa carità, sebbene mi hai fatto alterare alquanto. Entra dunque dentro, e non stare a parlar più; ma sta ad aspettar quello che ha da venire, che domattina vedrai, che opera io averò fatto per te.
S. Se io non ti avessi per galantuomo, e per uomo schietto, non mi lascerei indurre a serrarmi in questo sacco, ma si vede che sei la stessa bontà.
B. Il Ciel sa parlare adesso. Orsù caccia ben dentro quell' altro braccio, ed abbassa un poco giù la testa, perchè tu sici un poco più alto di me, e non potrei legar la bocca.
S. Oimè, io mi storpio il collo, ma pure lega, che poco possono stare ad arrivare i parenti, secondo che tu hai detto.
B. Fra due ore, o tre al più; sarai spedito. Io ti ho già legato: sta cheto, e non dir più nulla, perchè la cosa vada come ha da andare.
S. Io non parlerò più: ma appoggiami alla muraglia, perchè mi straccherei a star ritto tanto.
B. Eccoti appoggiato, stai tu bene?
S. Benissimo.
B. Orsù zitto, e senza lingua e sappiti reggere che ciò bisogna.
S. Io non parlerò, e sta pur cheto ancor tu; e lascia che venga la Sposa.

Bertoldo compra il porchetto, e lascia lo Sbirro nelle peste.

BErtoldo, dopo aver posto lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare, altrimenti la tempesta che gli era per cadere addosso la mattina. E bisognando passare per le stanze della Reina, accostò più volte l'orecchio se udiva nissuno; nè sentendo anima nata per quelle camere (perchè erano tutti nel primo sonno) aprì l'uscio pian piano della camera, ove era ed entrò nella sala, e di lì nella camera, ove dormiva la Regina, ed appressandosi al letto, trovò che ella dor-

dormiva come un tasso. Adunque pensò di fare una burla; e presa una delle vesti, se la pose indosso, e così vestito da donna, passò per tutte le altre stanze ove dormivano le Donne; ed avendo trovato le chiavi di tutte le porte a capo del letto della Nutrice, aperse lestissimamente tutti gli usci, e sortì fuori del Palazzo. Essendo nevicato la notte, avea paura, che le sue pedate lo scoprissero; onde, come astuto, si pose le scarpe in piedi alla rovescia, a talchè in cambio di andare in là, pareva ch' ei venisse in quà. Così tanto andò di quà, e di là, che alfine capitò ad un forno dentro le mura della Città, e quivi si ficcò dentro.

La Regina non trovando la veste, dà la colpa allo Sbirro, che l' abbia rubata, e credendo di parlar con Bertoldo, parla con lo Sbirro, ch' era nel sacco.

VEnuta la mattina, entrando le damigelle per vestire la Regina, nè trovando la veste che esse le avevano cavata la sera, restarono tutte ammirate, e stupite. Alfine la Regina fattasi portare altra veste, si levò tutta furiosa, e subito andò nella camera, ove avea lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia, che ella avea messo alla sua custodia, sospettò, che lo Sbirro le avesse rubata la veste, e che si fosse gito con Dio. Giurò, se lo poteva avere nelle mani, di farlo subito impiccare, poi accostatasi al sacco, disse: e bene, galantuomo, stei più dell' umor di prima?

S. Signora no, anzi son qui per pigliarla quantoprima.

R. Che cosa vuoi tu pigliare, una medicina?

S. L' avete voi posta all' ordine?

R. La faremo metter all' ordine or ora.

S. Quanto più presto sarò spedito, l' averò più a caro.

R. Non passerà troppo, che sarai consolato.

S. Non vedo l' ora di aver quest' allegrezza. Su fate, che ella sia condotta or ora.

R. Dico, che tra poco ti condurremo da lei, sta pur allegro

S. Se i nostri patti sono, ch' ella venga in questa camera, e che io la sposi incognitamente; e che io tiri le

due-

duemila doble, come l'averò sposata: a che voler farmi andare da lei? Fate ch'ella sia condotta quà, e farò quel tanto, che io ho a fare.

R. Che parla questo Villano di sposa, e di doble? cavalo fuori del quel sacco, che io lo vegga in viso.



Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo, e la Regina tutta stupefatta dice.

R. CHi ti ha posto in quel sacco, sciagurato?

S. Colui, che aveva da esser lo sposo. Esso non volendo colei, che gli volete dare, ha rinunziata a me questa ventura. Però fate venir la sposa, e le doble che io son qui per far quel tanto, che va fatto.

R. Che Sposa? che doble dici tu? parla più chiaro, che io t' intenda.

S. La sposa, che volevate dare a quel villano con quelle duemila doble.

R. Ti ha forse dato colui ad intendere queste pappolate?

S. Dico, ch'egli ha detto del miglior senno, ch'egli ha e mi ha posto in questo sacco a posta, ed ei se n'è fuggito via. Però vengasi alla spedizione, finchè io sono di vena di far la ricevuta.

Le

Lo Sbirro vien bastonato, poi tornato nel sacco, e mandato a gettar nell' Adice.

ADesso adesso farò venire le doble. Intanto preparati a riceverle, che io voglio il contratto sia fatto alle tue spalle.

S. Io son per questo, ed un'ora mi par mill' anni di contarle, ma avvertite che io le voglio di peso, e traboccanti.

R. Tu le conterai prima; poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare. In questo mezzo comincia a contare, e quelle che ti pajono leggiere, dillo.

Il che detto, fece comparir quattro de' suoi servi con un bastone per uno, i quali tosto cominciarono a bastonare lo Sbirro, il quale sentendosi tempestare con tanta rovina, incominciò a gridare, e raccomandandosi, ma nulla gli giovò; perchè coloro lo lasciarono in terra come morto. Nè bastò questo perchè la Regina lo fece tornare nel sacco, e gettar nel fiume. E così quel povero disgraziato tirò le doble di peso (ma per lui) ed in cambio di prender moglie, si ammollò nell' Adice tutto.

Bertoldo sta nel forno, e la Regina lo fa cercare.

DOpo che l'infelice Sbirro fu mandato a bere, si fece diligenza di trovar Bertoldo; ma le pedate volte alla rovescia, non lasciavano comprendere, ch' ei fosse uscito fuori di Corte; e la Regina lo fece cercar per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare; parendole pur grande la burla della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo viene scoperto nel forno da una vecchia e si divolga per tutto, e alla Regina, come esso è nel forno.

STando Bertoldo in quel forno, e vedendo il tutto; cominciò a temer molto della morte, e si pentì di essere andato in quella Corte, e non ardiva uscir fuori per non esser preso, sapendo che la Regina gli aveva mal animo addosso: ed allora tanto più avendolo fatta la burla dello Sbirro, e della veste, dubitava che ella lo facesse impiccare. Or avendo indosso quella veste ch' era lunga, nè avendola tirata ben dentro del forno tutta, e restatane fuori un lembo, volle la sua mala sorte, che

venisse a passare una vecchia appresso al detto forno, e conosciuto all' orlo della veste, che pendeva fuori, che quella era una delle vesti della Regina, si pensò che la Regina fosse rinchiusa nel detto forno; onde andò in un tratto ad una sua vicina, e disse, che la Regina era in quel forno. Andò colei seco, e guardando nel forno, vide la detta veste, conoscendola lo disse ad un altra. Quell' altra ad un' altra, e così di mano in mano; a talchè non fu mezza mattina, che per tutta la Città andò la nuova che la Regina era nel forno dentro le mura della Città.

Il Re dubita, che Bertoldo abbia portata la Regina in quel forno, e va a chiarirsi del fatto.

UDendo il Re simil nuova, dubitò che Bertoldo avesse portato la Regina in quel forno, poichè lo conosceva tanto tristo, che credeva ch' ei potesse fare ogni cosa, e gli strattagemmi del passato maggiormente gli accrescevano il sospetto: onde subito andò alla camera della Regina, e trovò ch' ella era tutta arrabbiata. Intesa da lei la beffa della veste, si fece condurre a quel forno, e guardando in esso, vide costui avviluppato nella veste della Regina; e tosto lo fece tirar fuori, minacciandolo della morte. Così fu spogliato della veste il povero Villano, e restò co' suoi stracci intorno; e tracchè esso era brutto di natura, e si aveva tutto tinto il mostaccio nel detto forno, pareva proprio un diavolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno, ed il Re sdegnato dice:

R. PUr ti ho colto, Villano ribaldo, ma questa volta non inciamperai del certo se non sei il gran diavolo.

B. chi non v' è non v' entri, e chi v' è non si penta.

R. Chi fa quello che non deve; gl' interviene quello che non crede.

B. Chi non vi va non vi cade, e chi vi cade non si leva netto

R. Chi ride il Venerdì, piange la Domenica.

B. Dispicca l' appiccato, ch' egli appiccherà poi te.

B. Fra carne, e l' unghia nessun non punga.

B. Chi è in difetto, è in sospetto.

R. La lingua non ha osso, e fa rompere il dosso.

B. La

B. La verità vuol ſtar di ſopra.
R. Ancor del vero ſi tace qualche volta.
B. Non biſogna fare, chi non vuol che ſi dica.
R. Chi ſi veſte di quel d'altri preſto ſi ſpoglia.
B. Meglio è dar lana, che la pecora.
R. Peccato vecchio, penitenza nuova.
B. Chi piſcia chiaro, incaca il medico.
R. Il menar delle mani diſpiace ſino a' pidocchi.
B. Ed il menar de' piedi diſpiace a chi è tratto giù delle forche.
R. Fra un poco tu ſarai di quelli.
B. Innanzi orbo che indovino.
R. Laſciamo andare le diſpute da lato. Olà, Cavaglieri di Giuſtizia, e voi altri miniſtri, pigliate coſtui, e menatelo or ora a impiccare ad un albero, nè ſi dia orecchie alle ſue parole. Coſtui è un Villano triſto, e ſcelerato, che ha il diavolo nell' ampolla; ed un giorno ſarebbe buono per rovinare il mio Stato. Preſto conducetelo via, nè ſi tardi.
B. Coſa fatta in fretta, non fu mai buona.
R. Troppo grave è l'oltraggio, che tu hai fatto alla Reina.
B. Chi ha manco ragione, grida più forte; laſciami almeno dire il fatto mio.
R. Alle tre ore ſi va a cavallo; e tu glie ne hai fatte più di quattro, che le ſono ſtate di troppo affronto va pur via.
B. Per aver detto la verità, ho da patir la morte? Deh non eſſer sì crudele contro di me, ti prego.
R. Tu ſai bene quello che dice il Proverbio: Odi, vedi, e taci, ſe vuoi vivere in pace: e chi vuol bene a *Madonna*, vuol bene a Meſſere. E però non mi ſtar più ad intronar le orecchie, perchè quanto più mi preghi getti indarno le parole, e peſti l'acqua nel mortaio.

Eſclamazione di Bertoldo per la ſentenza avuta dal Re.

B. ORsù, il proverbio dice il vero. O ſervi come ſervo, o fuggi come Cervo; perchè Cervi, e Corvi non ſi cavano mai gli occhi; ed i parenti ſi vedono condurre alla forca, ma tra loro non ſi appiccano. Tutto quel-

quello che luce non è oro, ma chi non fa, non falla, parola detta, e pietra tratta, non può tornare addietro, ed un torso di cavolo è talora cagione della morte di mille mosche. Tal mi ride in bocca, chi ha i rasoi sotto onde meglio è un oncia di libertà; che dieci libbre di oro. Perchè Lupo non mangia lupo, e però per cantare il Corvo perdè il formaggio, come ho fatto io, che per aver canzonato in amare, son ridotto al buco del Gatto, nè mi scamperiano le ali di Dedalo, che il Re ha già data la sentenza, e la sua parola non può tornare addietro; ancora che si dica; che chi può fare, può anco disfare.

Astuzia ultima di Bertoldo per campar la vita.

ORsù Bertoldo, quì ti bisogna far un animo di Leone, e mostrare la tua generosità a questo passo, perchè tanto dura il dolore quanto si tarda il morire, e quello, che non si può vendere, si deve donare. Eccomi dunque pronto, o Re, a seguire quanto hai ordinato ma prima, che io muoja, bramo una grazia da te, e sarà l' ultima che mi farai.

R. Eccomi pronto per far quello che domandi, ma dì presto, che tu mi hai infastidito col tuo lungo cianciare.

B. Comanda, ti prego, a questi tuoi ministri, che non mi appicchino, sin tanto che io non trovo una pianta, o albero che mi piaccia che poi morrò contento.

R. Questa grazia ti sia concessa. Su conducetelo via non lo appiccherete se non ad una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia; vuoi tu altro da me?

B. Altro non chieggio, e ti rendo grazie infinite.

R. Orsù, addio Bertoldo; abbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non trova albero nè pianta, che gli piaccia: onde i Ministri infastiditi lo lasciano andare.

NOn comprese il Re la metafora di Bertoldo; onde costoro lo menarono in un bosco, pieno di varie piante, quì non ve ne essendo nissuna che gli piacesse, lo condussero poi per tutti i boschi d' Italia, nè mai poterono trovar una pianta, albero, o tronco che fosse a suo gusto. Onde infastiditi dal lungo viaggio, ed ancora avendo

do conosciuta la sua grand' astuzia; lo slegarono, e lo posero in libertà; e ritornati al Re, gli narrarono il tutto; il quale oltremodo si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui; tenendolo per uno de' più accorti cervelli, che vi fossero.

Il Re manda di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo, va in persona dove sta, e con promesse lo fa tornare alla Corte.

PAssato lo sdegno al Re, mandò di nuovo a cercar Bertoldo; e trovatolo, lo fece pregare a tornare in Corte, che il tutto gli era stato perdonato. Esso gli mandò a dire, che cavoli riscaldati, e amore ritornato non fur mai buoni, e che non v' è tesoro, che paghi libertà. Onde il Re vi andò in persona, e lo pregò tanto che al fine (benchè contro sua volontà) lo condusse in Corte e gli fece perdonare dalla Regina; e volle che stesse sempre appresso della sua persona, nè faceva cosa alcuna senza il consiglio di lui. E mentre ch' ei stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio. Ma essendo usato a mangiar cibi grossi, e frutti salvatici, tosto che esso incominciò a gustar di quelle vivande gentile, e delicate, s' infermò gravemente a morte con gran dispiacere del Re, e della Regina; i quali dopo la sua morte vissero poi sempre una vita trista, ed infelice.

Morte di Bertoldo, e sua sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedi, che si fanno a Gentiluomini, ed a' Cavalieri di Corte, ma esso che conosceva la sua natura, domandava a quelli, che gli portassero una pignatta di Fagiuoli colla Cipolla dentro, e delle Rape cotte sotto la cenere, perchè sapeva, che con tal cibi saria guarito. Ma i detti Medici mai lo vollero contentare; e così finì sua vita con questa volontà colui, ch' era da tutti tenuto un altro Esopo, anzi un oracolo. Fu pianto da tutta la Corte ed il Re lo fece seppellire con grand' amore, e quei Medici si pentirono di non gli aver dato quanto esso addimandava, all' ultimo, e conobbero ch' era morto per non

non averlo essi contentato. Il Re, a perpetua memoria di questo grand' Uomo, fece scolpire nella sua Sepoltura a lettere d'oro i seguenti versi, in forma di Epitaffio, vestire di nero tutta la sua Corte; come se fosse morto uno de' Primati di quella.

Epitaffio di Bertoldo.

IN questa Tomba tenebrosa e oscura,
Giace un Villan di deforme aspetto,
Che più d'Orso, che d'Uomo avea figura,
Ma di tant' alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la Natura,
Mentre egli visse, Bertoldo fu detto;
Fu grato al Re, morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar Rape, e Fagiuoli.

Detti sentenziosi di Bertoldo innanzi la sua morte.

CHi è uso alle rape non mangi pasticci.
Chi è uso alla zappa, non pigli la lancia.
Chi è uso al campo, non vada alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito, farà un gran Capitano.
Chi non mangia da tutte due le bande, non è buona scimia.
Chi guarda fisso nel Sole, e non stranuta, guardati da quello
Chi ogni dì si veste di nuovo, grida ognor col Sartore.
Chi lascia stare i fatti suoi per far quei d'altri ha poco senno
Chi vuol salutare ognuno, frusta presto la berretta.
Chi batte la Moglie dà da mormorare a vicini.
Chi misura il suo stato, non sarà mendico.
Chi gratta la rogna di altri la sua rinfresca.
Chi promette nel bosco, deve osservar la parola nella Città.
Chi ha paura degli uccelli, non semini miglio
Chi farà come il Riccio, starà sempre sicuro in casa.
Chi va per viaggio, porti il pane in seno, e il bastone in mano.
Chi crede a i sogni, fonda i pensieri nella nebbia.
Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal Cielo.
Chi è pigro delle mani, non vada a tinello
Chi ti consiglia in cambio di aiutarti, non è buono amico.
Chi gastiga la Cagna; il Cane tien discosto.

Chi

Chi imita la formica la State, non va per imprestito nel Verno.
Chi tira il sasso in alto, gli torna a dare sul capo.
Chi va alla festa, e ballar non sa, ingombra il luogo, ed altro non fa.
Chi piglia moglie per roba, la borsa va a marito.
Chi dà il maneggio di casa alle donne, ha sempre la filandara all'uscio.
Chi non può portar la sua pelle, è una trista pecora.
Chi usa la roba in mala parte, alla sua morte vede le sue partite.
Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato, spesso si dà delle mentite da se stesso.
Chi dà del pane ai Cani di altri, spesso vien abbaiato da i suoi.
Chi non dà la sua mercede all'Operaio, non ha dell'uomo giusto.
Chi mangia a gusto di altri, non mangia mai cosa, che gli faccia prò.
Chi pretende di saper nulla, quello è più sapiente degli altri
Chi vuol correggere altri, dia buon esempio di se stesso.
Chi fugge la volontà terrena, mangia frutti celesti.
Chi si trova senza amici, è come un corpo senz'anima.
Chi manda la lingua avanti al pensiero, non ha del saggio.
Chi all'uscio di casa pensa quello che ha da fare, quando torna, ha finito l'opera.
Chi dà presto quello, che promette, dà due volte.
Chi pecca, o fa peccare altri, ha da far due penitenze in una volta.
Chi a se stesso non è buono, manco può esser buono per altri.
Chi vuol seguir la virtù, bisogna che cacci il vizio.
Chi domanda quello che non spera di avere, a se stesso nega la grazia.
Chi ha del buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla porta.
Chi elegge l'armi, vuol combattere con vantaggio.
Chi naviga nel mar della sensualità, sbarca al porto delle miserie.

Chi

Chi del ben d'altri si attrista, altri ridon del suo male.
Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo trovato sotto al capezzale del suo letto dopo la sua morte.

QUeste sentenze tutte fece imprimere in lettere d'oro e quelle por sopra la porta della Sala Regia, acciò ognuno le potesse vedere: nè si potea consolare della perdita di sì grand' uomo. Quelli i quali erano restati custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodare il letto, dove esso dormir solea, trovarono sotto il materasso un fagotto di stracci, e di scritture; e senz' altro indugio portarono il detto stramazzo innanzi al Re, il quale facendolo subito sciorre, trovò tra quelli stracci il Testamento, che il detto avea fatto molti giorni avanti ch' ei morisse; nè mai l'avea palesato a nissuno. La causa fu forse, acciocchè nessuno sapesse di che stirpe, nè di che parte egli fosse, essendo un uomo così stravagante. O sia come si voglia; comandò il Re che subito si andasse per il Notaio che l'avea fatto, acciò lo leggesse alla presenza sua. Il Notaio comparve in un tratto, e fatta la debita riverenza al Re disse.

N. Eccomi, Sacra Corona, per eseguire quel tanto, che da lei mi sarà comandato.

R. Avete voi fatto il Testamento di Bertoldo?

N. Sì Sacra Maestà, io l'ho fatto.

R. E quanto è che l'avete fatto?

N. Può esser tre mesi in circa.

R. Or eccolo: prendetelo, e leggetelo voi, perchè questa lettera notaresca non la capisco troppo per le stravaganti cifre, che voi solete farvi dentro.

N. Anzi, Signore, io non so scrivere, se non volgare, perchè mai non potei passare il Donato con tutto che io andassi alla scuola ventidue anni; e però non attendo altro, che alle differenze de' Villani.

R. Qual' è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Viluppi per servirla sempre.

R. Bel nome avete certo, ed anche il cognome può passare; ma vi starebbe meglio al parer mio, or Ser Imbroglio; poichè imbrogliate così bene il mondo. Orsù leggete allegramente, Ser Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro ch' io intenda.

Ser Cerfoglio legge il Testamento.

AL nome del buon cominciamento, e sia bene, Vedendo, e conoscendo io Bertoldo Figliuolo del quondam Bertolazzo del già Bertuzzo di Bertin di Bertolin Bertasiana, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vessiche gonfie, che ogni piccola puntura la manda a spasso, e che come l' Uomo giunge a settant' anni, quale ormai io mi ritrovo, si può dire, che sia su le ventitre ore, e che non possono stare a battere le ventiquattro, e poi buona notte; però sin ch' io mi trovo un poco di sale nella zucca, voglio accomodare alquanto i fatti miei con fare un poco di Testamento, sì per mia sodisfazione come anco per sodisfare a' miei parenti, e amici, a' quali io mi trovo essere obbligato. E così voi, Ser Cerfoglio, siete pregato di rogarvi di questo mio Testamento, e mia ultima volontà, e prima.

Lascio a Maestro Bertoldo Ciabattino le mie scarpe da quattro suole, e otto soldi di moneta corrente per essermi stato sempre amorevole, ed avermi più volte prestata la Lesina da trapuntare i tacconi, fatti altri servizi ec.

Item a Maestro Ambrogio spazzator di Corte soldi dieci per avermi portato più volte il Brachiere a far conciare, e fatti altri servizi ec.

Item a Barba Sambuco Ortolano il mio cappello di paglia per avermi talora dato un mazzo di porri la mattina a buonora per far buono stomaco, e agguzzarmi l' appetito.

Item a Maestro Allegrotto Canovaio la mia Corregia larga e lo scarsellotto per avermi empito il Bottaccio ogni volta che io ne aveva di bisogno, ed altri servizi ec.

Item a Maestro Martino Cuoco il mio coltello, e la mia guaina, per avermi alcuna volta cotto delle rape sotto le ceneri, e fatta della minestra di fagiuoli con delle cipolle,

polle, cibo conferente alla mia natura più assai che le Tortore, e le Pernici, e i Pasticci, ec.

Item alla Pandora Bucatara il mio pagliareccio ove dormo su, e due scarpe dislegate, e tre braccia di tela da farsi due grembiuli; e questo per avermi più volte lavato i calcerotti, e tenute nettate le mie masserizie ec.

Item a Faghetto Ragazzo di Corte, staffilate numero 15. con un buono staffile, per avermi forato l' orinale e fattomi pisciare nel letto, ed attaccatomi una fiaccola dietro, e cacatomi in una scarpa, e fattomi molte altre burle; e questo bramo sia eseguito quanto prima ec. perchè egli è un gran tristo ec.

R. Di questo non si mancherà ec. Seguite pure innanzi, Ser Cerfoglio.

N. Item perchè quando venni quaggiù (che ne fos'io digiuno) lasciai la Margolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino, che deve avere da dieci anni in circa, nè però mi lasciai intendere ove io me ne gissi, acciò non mi tenessero dietro, non avendo mostacci da comparire in questi luoghi (parendo più tosto babbuini, che altro) e trovandomi avere un podere, e certe poche bestiole, lascio la Margolfa donna, e madonna di ogni cosa, finchè il figliuolo abbia venticinque anni; che poi allora voglio sia padrone assoluto di ogni cosa, con patto, che se esso piglia moglie, cerchi di non impacciarsi con gente da più di se.

Che non si addomestichi co' suoi maggiori.

Che non dia danno a' suoi vicini.

Che mangi quando n' ha, e che lavori quando può.

Che non pigli consiglio da gente, che sia andata a male.

Che non si lasci medicar da Medico ammalato.

Che non si lasci cavar sangue da barbiere, a cui tremi la mano.

Che dia il suo dovere a tutti.

Che sia vigilante ne' suoi negozi.

Che non s' impacci in quello, che non gl' importa.

Che non faccia mercanzia di quello, che non s' intende.

E so-

E sopra il tutto, ch'ei si contenti del suo stato, nè brami di più; e consideri che molte volte l'Agnello va innanzi alla Pecora; cioè, che la morte ha la balestra in mano per tirare tanto a' giovani quanto a' vecchi. Che se penserà a tutte queste cose, non inciamperà mai in cosa che gli possa far danno; e farà felice ed ottimo fine.

Item non mi trovando altro, perchè non ho voluto accettar mai nulla dal mio Re, il quale non ha mancato di persuadermi a prendere da lui anelli, gioie, denari, vestiti, cavalli, ed altri ricchi presenti; perchè forse con simili ricchezze non avrei mai posato, e forse ancora averei fatto mille insolenze, e resomi odioso a tutti come alcuni, che di bassi e vili, che sono, ascendono per fortuna a gradi alti e sublimi, nè però con tale dignità escono fuora del fango, del quale sono impastati, io mi contento di morir povero, e di sapere, che io non ho mai usata adulazione al mio Re, ma sempre consigliatolo fedelmente in ogni occasione, che egli mi ha chiamato, parlando liberamente, secondo che io l'ho inteso, e non altrimenti. Per mostrargli parimente in questo ultimo fine l'affetto, che io li porto; gli lascio questi pochi documenti, i quali non si sdegnerà di accettare, ed osservare insieme, ancorchè escano fuori della bocca di un rustico Villano: e son quest: cioè.

Di tener la bilancia giusta, tanto per il povero, quanto per il ricco.

Di far vedere minutamente i Processi innanzi che si venga all'Atto, nè condannare e mai nessuno in collera.

Di farsi benevoli i suoi popoli.

Di premiare i buoni, ed i virtuosi.

Di gastigare i rei.

Di cacciar gli adulatori, i gnattoni, le lingue maldicenti, che mettono fuoco per le corti.

Di non gravare i suoi sudditi.

Di tener la protezione delle Vedove, e dei Pupilli, e difendere le loro Cause.

Di spedire le liti, nè lasciar di cacciare i poveri litiganti nè

ne farli correre in sù, e in giù per le scale del foro tutto il giorno.

Che osservando questi pochi ricordi, viverà lieto, e contento, e sarà tenuto da tutti per ottimo, e giusto Signore. Quì finisce.

Udito il Re il prefato Testamento, e gli ottimi ricordi a lui lasciati, non potè fare che non mandasse lagrime dagli occhi, considerando alla gran prudenza, che regnava in costui, e l'amore, e fedeltà, ch'esso gli aveva portato in vita; e dopo la morte; e così fatti donare a Ser Cerfoglio cinquanta ducati, lo licenziò. Di poi secondo che il Magno Alessandro conservò fra le più care e preziose gioie l'Iliade di Omero, così esso fece riporre il detto Testamento fra le sue più ricche, e pregiate gemme. Indi cominciò a fare istanza, che si trovasse dove fusse il suo figliuolo Bertoldino, e la Margolfa sua Madre; e che li conducessero alla Città, che per ogni modo gli voleva appresso di se per memoria del detto Bertoldo. E così spedì alquanti Cavalieri, che l'andassero a cercare per quei monti e boschi vicini, e che non tornassero a lui, se non gli avevano con essi. Partirono i detti Cavalieri, e tanto andarono girando attorno, che gli trovarono. Ma di quello, che ne seguì, si udirà in un altro volume, e prestamente; che questo non passa più oltre per ora, lasciandovi intanto il buon giorno. Addiò.

IL FINE

L'Opera, è fogli 4.

